

Antonello Ciccozzi

Università degli Studi dell'Aquila

Xenocidio, polarizzazione, rimozioni

Abstract

Rather than ecumenical embraces, it seems that globalization is too often translating into an increase in xenophobic sentiments, and therefore into the risk of contagion from the dark temptation of xenocide, the killing of foreigners simply because they are foreigners. In the West this abyss has two sides: on the one hand, there is the risk of the reassertion of the fascisms of the intolerant Western right-wingers; on the other hand, there is the risk of the expansion of the other fascism that we do not see emerging, and that motivates the former as a response to its advance. This other fascism that we do not see is the fascism of the other, the fascism of a migrant section turned against the residents, the exotic fascism underlying the tide of anti-Western hatred, of anti-white racism that mounts against the Global North, either in a spontaneous, unrelated form, vaguely inspired by a postcolonial resentment, or as a jihadist project of Islamist subjugation of the West. This feeling of hatred directed against the West does not dwell in the souls of all migrants, as right-wingers basically imagine, but left-wingers deal with this problem by removing it, not understanding that it is not enough to say that migrants do not hate us, not understanding that one should also begin to recognize and deal with the part of migrants who experience and enact such hatred.

Keywords: *Xenocide; migrations; anti-Western hatred; Islamism; exotic fascism.*

Muri politici e muri percettivi

Nel 2024 Donald Trump ha vinto le elezioni per la seconda volta. Dopo vari guai giudiziari è riuscito a ritornare presidente degli USA, e lo ha fatto soprattutto elevando la xenofobia a valore patriottico: non a caso nel corso degli anni si è presentato come “costruttore di muri”¹, nell’intenzione – enfaticamente subito ribadita come primo concetto nel suo discorso di insediamento – di «chiudere i confini» aperti dalla sinistra, nella promessa di praticare rimpatri di migranti su larga scala, per difendere i residenti dalla violenza degli immigrati, di solito presentati nei suoi discorsi come profittatori, stupratori e assassini. Questa sostanziale dichiarazione di guerra ai migranti, e in particolare a tutti quelli provenienti dal Sud del mondo, questa generalizzata trasformazione degli stranieri in nemici, è stata un elemento chiave della sua affermazione. E anche sulla scia del tale successo, in Europa è seguito ad aumentare il consenso popolare verso partiti di destra apertamente xenofobi, che diffondono ideali di chiusura assoluta, che minacciano radicali e irrealistici programmi di “remigrazione”, di rimpatrio forzato generalizzato a tutti gli immigrati irregolari e non solo. Di fronte a ciò possiamo reagire in due modi:

1. Bollare come male assoluto Trump e queste destre europee che ostentano propositi estremisti e utopistici di sigillare i confini e deportare tutti i migranti; e, da una prospettiva manichea, ribadire che il bene è ciò che ad essi si oppone polarmente. In tal modo possiamo seguire a pensare che il rapporto tra

¹<https://www.youtube.com/watch?v=cBW8mTHDgvyk>

immunitas e communitas² si declini in modo rigidamente binario, che la lotta contro la chiusura assoluta si fa rovesciando questa ricetta con quella dell'apertura assoluta, si fa ribadendo e radicalizzando sempre di più il principio massimalista dell'«accogliamoli tutti»³ in nome del dogma della diversità che arricchisce, e basta. In questo aut-aut i migranti sono solo vittime da difendere e risorse da accogliere per salvarci economicamente e demograficamente, non sono mai e poi mai carnefici da cui difendersi e problemi da respingere. Questo è l'immigrazionismo, l'essenza dell'ideologia no-border, l'idea che le migrazioni siano un fenomeno unicamente positivo e da favorire, che il diritto a migrare sia assoluto, che qualsiasi tentativo politico di limitarlo sia fascista, nazista, disumano prima che impossibile.

2. Riconoscere che, sulla questione migratoria, la sinistra da decenni commette l'errore di non fare nulla per distinguere chi viene con buone intenzioni da chi rivela una postura criminale culturalmente motivata da sentimenti di odio antioccidentale (a volte generici e spontanei e altre volte sistematizzati sotto forma di progetti di sottomissione islamista). Riconoscere che siamo di fronte a una *dinamica circolare*: le destre stanno avanzando nella generalizzazione in negativo degli immigrati tutti come carnefici e come problema (ovvero sulla rimozione di qualsiasi aspetto positivo

² Parlando di *immunitas* e *communitas* mi riferisco alla teorizzazione di Roberto Esposito (2018).

³ Cfr. Manconi, Brinis 2013.

ascrivibile all'altro) anche e soprattutto perché le sinistre sono fissate sulla generalizzazione in positivo degli immigrati tutti come vittime e come risorse (ovvero sulla rimozione della parte negativa che viene dall'altro). La pulsione alla chiusura delle destre e quella all'apertura delle sinistre sono opposte solo formalmente ma sostanzialmente si autoalimentano in una dialettica clandestina, in un circolo vizioso che foraggia una deleteria tendenza alla polarizzazione politica. Riconoscere questa dinamica significherebbe riconoscere l'errore ad essa sotteso (assumere dogmaticamente che il bene sia il contrario del male, non capire che il contrario del male può rivelarsi un male di segno opposto), e capire che sarebbe il caso di ripensare le poetiche dell'accoglienza assoluta e rivedere le politiche sull'immigrazione, prima di tutto in termini di sostenibilità lavorativa e culturale. Ciò accogliendo non solo in funzione della nostra capacità reale di integrare economicamente i migranti ma anche chiedendo ad essi in cambio lealtà verso la società ospitante, ossia contrastando, sanzionando e respingendo chi dimostra di disprezzare radicalmente il luogo in cui approda e di odiare la gente che lo abita. Questo significherebbe *imparare a distinguere la parte dal tutto*.

Rispetto al secondo punto direi che la questione si può inquadrare in questo modo: i *migranti*, quelli che vogliono integrarsi, andrebbero distinti dai *coloni*⁴, quelli che vogliono

⁴ Prendo qui in prestito e reinterpreto una formula proposta da Paul Collier (2015), che distingue tra migranti e coloni, pur ponendo tale scelta metodologica dentro un singolare gioco retorico: prima assume

sottometterci; e, dunque, così come dovremmo imparare a essere più accoglienti i migranti, dovremmo imparare ad essere più severi con i coloni. Però personalmente non credo che una simile consapevolezza possa riuscire facilmente ad orientare le politiche progressiste sull'accoglienza. Temo che, di fronte a questo avanzare delle destre anti-immigrazione e suprematiste, prevarrà ancora il primo modo politico di affrontare la questione, quello immigrazionista della prospettiva manichea per cui allo spettro della "remigrazione" si risponde spingendo ancora di più verso il sogno dell'"accogliamoli tutti", rimuovendo qualsiasi prospettiva critico-problematizzante sull'ambivalenza del migrante, sul suo essere sia "amico" che "nemico". Non mi sembra che a sinistra ci sia molta voglia di concepire che c'è una parte dei migranti – verosimilmente minoritaria ma comunque significativa – che si pone in termini di *estraneità ostile*, ossia che è mossa da sentimenti di invidia sociale, disprezzo e desideri di sottomissione e conquista nei

apoditticamente che i coloni vadano solo dai paesi ricchi a quelli poveri, per poi presentare all'opposto il seguente discorso per assurdo: «proviamo ora a immaginare lo stesso processo, partendo però dai paesi poveri e andando verso quelli ricchi. Immaginiamo che i coloni poveri arrivino in una società ricca e che siano intenzionati a difendere e diffondere la loro cultura. I modelli sociali che porterebbero con sé non produrrebbero effetti benefici: i paesi poveri sono tali proprio perché i loro modelli sociali non funzionano. Le società ricche avrebbero quindi ragione di diffidare di simili coloni». Ecco, qui voglio intendere verosimile anche il caso in cui i coloni possano muoversi anche dai paesi poveri a quelli ricchi, spinti non solo e sempre da fame e guerre ma anche da un potere che è demografico, ideologico, religioso e politico (e favoriti dal sentimento di senso di colpa postcoloniale diffuso nella cultura progressista occidentale). Alcuni migranti non sono migranti ma coloni; e, dato che questa distinzione è ragionevole, si può ragionevolmente avere tanto fiducia nei migranti quanto diffidare dai coloni.

confronti dell'Occidente, sentimenti che rimandano a motivazioni culturali che orientano un agire avverso.

Personalmente ho la sensazione che questa stagione politica non farà altro che ribadire ed esasperare una tendenza alla polarizzazione per cui non ci saranno prese di consapevolezza sulla circolarità di queste dinamiche, sulla loro tendenza ad amplificarsi reciprocamente alimentando una spaccatura ideologica della società. Temo che ci sarà ancora un inasprimento delle posture manichee di cui tale dinamica si nutre da anni, il tutto in un processo schismogenetico di disconoscimento, nell'allargamento di una frattura sempre più insanabile tra la cultura dell'accoglienza e la cultura della sicurezza⁵.

Se, in linea di massima, il rischio è un costrutto socio-politico – per cui ogni società individua, definisce e tratta ciò considera o meno come fonte di pericolo⁶ – allora va notato che l'Occidente è percorso da una spaccatura che riguarda prima di tutto proprio la sua antropologia del rischio in merito alle rappresentazioni dell'alterità migrante; soprattutto quella che, dalla fine del '900, sta arrivando in massa dal Sud del mondo. In questo scenario destra e sinistra possono essere intese come culture antropologiche che definiscono delle antropologie del rischio opposte e complementari. Da un lato abbiamo una cultura della sicurezza basata sul valore dell'identità e sulla postura della chiusura nel “noi”, quindi su una concezione allarmistica del migrante come soggetto nient'altro che pericoloso. Dall'altro lato abbiamo una cultura dell'accoglienza basata sul valore della diversità e sulla postura dell'apertura

⁵ Ho trattato più in dettaglio queste dinamiche in Ciccozzi 2023 (1).

⁶ Cfr. Douglas 1991.

all'“altro”, quindi su una concezione rassicurazionistica del migrante come soggetto nient'altro che in pericolo.

In un certo senso, se a destra domina implicitamente una massimizzazione del *principio di precauzione*, per cui “dato che qualche migrante è pericoloso tutti i migranti lo sono”, a sinistra vige una sorta di *principio di rimozione* ugualmente massimizzato per cui “dato che solo qualche è pericoloso allora nessun migrante lo è”. In un'ottica rigidamente schematica, se per la destra il migrante è sempre e solo un oggetto di rischio e un soggetto pericoloso, un profanatore dell'identità, per la sinistra il migrante è sempre e solo un soggetto in pericolo in quanto oggetto di rischi di cui siamo responsabili noi occidentali, prima per il razzismo delle colpe coloniali e poi per quello della esclusione. Per la sinistra ancorata all'immigrazionismo il migrante è una figura sacra, e qualsiasi chiusura nei suoi confronti viene bollata come “razzismo”, “fascismo”, “nazismo” ⁷. Vale a dire che nella cultura

⁷ In merito mi pare significativo che Donatella Di Cesare nella sua «filosofia della migrazione» definisca la xenofobia e il razzismo dell'epoca postnazista identificandoli con la pretesa di ritenere «legittimo decidere con chi coabitare» (Di Cesare 2017). Il problema di questa definizione è proprio la sua ampiezza assoluta, è che si propone come affermazione universale, che non distingue in nessun modo tra lo straniero che si pone in modo amichevole e quello che si pone in modo ostile, che non coglie la differenza tra il migrante e il colono, tra l'ospite e il nemico. Così l'unica maniera per non essere nazisti è accogliere tutti; anche chi si pone in modo ostile (ciò è implicato semplicemente e necessariamente dall'aver etichettato qualsiasi rifiuto dell'altro, di qualsiasi altro, come “nazismo”). Nel nazismo la pretesa di decidere unidirezionalmente il rifiuto dell'altro era assoluta per quantità e qualità (arrivando fino allo sterminio), ma rovesciandola nella sua assenza non si ottiene un antinazismo, anzi si rovescia il nazismo (occidentale) consegnandone la possibilità all'altro (il migrante), che a quel punto può

progressista l'unica sorgente di rischio politico è il fascista occidentale, mentre il pericolo del *fascismo esotico* viene sistematicamente rimosso.

La rimozione del fascismo dell'altro, del fascismo esotico

Temo che la guerra culturale in cui siamo scivolati seguirà ad essere combattuta a colpi di reciproche generalizzazioni: la sinistra seguirà a rispondere alla destra che immagina che i migranti sono solo e unicamente un problema ribadendo che essi sono solo e unicamente una risorsa. In tutto questo penso che, a partire dal mondo accademico, ci sia uno sbilanciamento e una prevalente *cultural blindness*⁸, una cecità culturale ideologicamente indotta che riguarda la rimozione sistematica del fatto che una parte significativa dei migranti che arrivano in Occidente mostra intenzioni ostili. Nelle pagine seguenti mi

decidere incondizionatamente con chi coabitare, dato che il suo altro ("noi") è privato del tutto di tale possibilità, pena lo stigma di essere etichettato come "nazista". Vale a dire che, per non degenerare in una sottomissione all'altro, la coabitazione dovrebbe essere decisa nei limiti di una dialettica con l'altro, in un piano di riconoscimento non unidirezionale (dove solo noi dobbiamo riconoscere tutti gli altri, indistintamente) ma reciproco (dove noi abbiamo solo il dovere di riconoscere l'altro che ci riconosce, e il diritto di rifiutare l'altro che ci disprezza). Per questo bisognerebbe smettere di trattare l'apertura (o la chiusura) come un valore (o un disvalore) assoluto, ossia si dovrebbe uscire da questo binarismo ideologicamente imposto che porta a una *trappola manichea* in cui, di fatto, viene politicamente negata la possibilità di modulare l'apertura (o la chiusura) all'altro a seconda delle circostanze particolari entro cui dovrebbe essere pensata l'accoglienza. Se consideriamo il decidere con chi coabitare sempre illegittimo, allora l'unica forma di *communitas* concessa è quella assoluta, ma questo espone al rischio dell'*immunitas* altrui.

⁸ Ho già discusso questo tema in Ciccozzi 2024 (1).

ripeterò diverse volte⁹, e da subito ribadisco che qui scrivo per sostenere che l'antidoto culturale a questa tendenza può essere quello di *imparare a distinguere la parte dal tutto*; quindi a intendere che alcuni migranti sono bendisposti verso le società di approdo mentre altri no, non lo sono (e a capire che questi sentimenti possono anche essere compresenti come doppiezza, ambivalenza, ambiguità, nelle singole persone, che si possono mescolare producendo confini sfocati, ma che sono comunque distinguibili, volendo fare lo sforzo di comprenderli). Questo atto di distinzione, tanto elementare e banale in linea di principio quanto complesso e controverso in pratica, è quasi sempre evitato in merito a tutto quello che riguarda le rappresentazioni sociali dei fenomeni migratori e, di conseguenza, la loro gestione politica.

In tal senso proprio certe reazioni mediatiche all'insediamento di Trump mi pare che abbiano confermato la permanenza della postura ideologica immigrazionista dell'«accogliamoli tutti». Subito dopo le elezioni Usa ho sentito alla TV la giornalista Monica Maggioni affidare un'invettiva anti-Trump al filosofo della scienza Telmo Pievani che, contro «i muri» e il «rifiuto della diversità», ci ha ricordato appassionatamente che «siamo umani in quanto migranti», e che quindi «è pazzesco non capire che questo può diventare una grande opportunità di

⁹ Considerata la delicatezza dei temi, e avendo avuto esperienza di netti fraintendimenti del discorso che propongo da anni, opto per la formula del *repetita iuvant* rispetto a una serie di distinzioni chiave. Questo appesantimento narrativo è finalizzato ad ancorare tutti i periodi di questo testo a una cornice interpretativa che è meglio mantenere sempre in evidenza, soprattutto per evitare eventuali estrapolazioni fuorvianti; e soprattutto dato il clima ideologico che orbita intorno agli argomenti qui esposti.

arricchimento culturale»¹⁰. Allo stesso modo, sempre in TV, lo scrittore Michele Serra¹¹, nel deprecare le politiche di espulsione di massa annunciate da Trump, ha ammesso che, certo, alcuni migranti commettono «reati di strada, lo spaccio, i piccoli furti, gli scippi», ma – in un benaltrismo che va ad attingere al tema sociologico classico dei reati dei colletti bianchi – ci ha ricordato che comunque «i grandi reati, quelli che incidono nei destini del mondo, si commettono nei piani alti dei grattacieli, dove si ruba molto di più, ma con grande eleganza e con un drink in mano».

È in tali modalità mediatiche che si esplicita quest'antropologia del rischio spaccata a metà sulle rappresentazioni dell'altro, che si trasforma in cascami di senso comune: di fronte alle destre che si fanno largo sbandierando la generalizzazione del *cattivo-clandestino*, dello straniero carnefice e problema, la sinistra risponde pavlovianamente con la generalizzazione del *buon-migrante*, della diversità come ricchezza, del migrante come vittima e risorsa: sì, tra i migranti ci sarà pure qualche piccolo reato ma è poca roba, è insignificante; il grosso è altrove, il marcio non sta "sotto". Il marcio siamo noi e sta "sopra", nei piani alti. Il Nord del mondo è corrotto, la ricchezza culturale è nel Sud del mondo.

Nell'accomodamento ideologico su queste archetipiche inversioni rousseauiane ci si bea della consolazione tribale di

¹⁰ "In mezz'ora", Rai3, 26 gennaio 2025. Rispetto alla ricorrente forzatura ideologica immigrazionista del ridefinire l'*homo sapiens* come *homo migrans*, in Ciccozzi 2023 (1) ho spiegato che la specie umana non è una specie migratoria, che evolutivamente, storicamente e socialmente siamo in tensione permanente tra la migrazione e la restanza, tra la stanzialità e il nomadismo.

¹¹ "Che Tempo Che Fa", Nove, 2 febbraio 2025.

portare tutto all'estremo e ridurre l'avversario a nemico morale, ma viene rimosso il nocciolo del problema, la sua caratura assai pratica: non si tratta semplicemente di piccoli furti e reati di strada. Da decenni una parte dei migranti che sbarcano in Occidente commette periodicamente crimini gravi e a volte gravissimi. Questo, del tutto ovviamente, lo fa anche una parte dei residenti, ma c'è una differenza, una differenza che riguarda proprio una questione di *estraneità ostile*. Dietro ai crimini di una parte di questi immigrati in vari casi vi possono essere motivazioni culturali di odio antioccidentale che è un odio xenofobico contro quella che è per loro una società straniera, l'Occidente. Tali reati maggiori sono solo la punta dell'iceberg, le espressioni più cruente di una massa enorme di crimini d'odio minori commessi da una parte degli immigrati e da una parte dei loro discendenti contro i residenti, gli occidentali, i "bianchi", i "loro" nemici in quanto stranieri. E si tratta di un odio che non ha nulla di rivoluzionario, palingenetico e liberatorio rispetto ai vizi neoliberali e capitalisti del Nord del mondo, si configura come un progetto reazionario altro e intrinsecamente fascista. Si tratta di un odio culturalmente diffuso da cui viene un *fascismo esotico* che dovremmo imparare a riconoscere e a inquadrare nel suo confluire in un orizzonte islamista di guerra all'Occidente.

In merito va chiarito un punto: il termine 'fascismo' va coniugato, oltre la sua accezione storica, su un piano socio-culturale. Questo per comprenderne l'ampiezza in senso antropologico, come sentimento universalmente diffuso di «etnocentrismo»¹² tanto attitudinale quanto ideologico. Il fascismo è un sentimento politico fatto di identitarismo, rifiuto del diverso, prepotenza politica, autoritarismo, tradizionalismo reazionario, chiusura culturale, autarchia valoriale, disposizione

¹² Cfr. Sumner 1962.

predatoria rivolta contro l'altro e orientata al dominio (ciò soprattutto in riferimento al concetto di «ur-fascismo»¹³ riguardo alla dimensione sociale, collettiva, e al concetto di «personalità autoritaria»¹⁴ riguardo alla dimensione psicologica, individuale). In tal senso il fascismo può essere inteso nei termini di un etnocentrismo che attinge da motivazioni variamente culturali o religiose per caricarsi di ragioni e finalità politiche che lo trasformano in un progetto più o meno esplicito capace di diventare senso comune che connette la coscienza collettiva con quelle individuali in un contagio culturale di rifiuto del diverso in quanto tale.

Quello che qui sostengo su un piano teorico¹⁵ è che se il fascismo è il rifiuto generalizzato del diverso in quanto tale, l'antifascismo dovrebbe prevedere non l'accoglienza universale, generalizzata del diverso in quanto tale, ma tanto l'accoglienza particolare, limitata, circoscritta al diverso che ci riconosce positivamente, quanto il rifiuto circoscritto del diverso che ci disprezza (in quanto fascista, ossia orientato da un suo sentimento di *estraneità ostile*, di odio verso la società di approdo, l'Occidente). Perciò parlo di *fascismo esotico* per designare il sentimento culturale di quella parte di migranti che rivelano intenzioni predatorie, che sono in realtà dei coloni impregnati di sentimenti spontanei e irrelati di *estraneità ostile*. Per questo penso che bisognerebbe uscire dalla *trappola manichea* del posizionamento dogmaticamente contrapposto, dell'opposizione polare basata sul rovesciamento, sul segno

¹³ Cfr. Eco 2016.

¹⁴ Cfr. Adorno 1973.

¹⁵ In proposito è il caso di precisare che in questo testo proseguo un discorso che ho presentato su *Palaver* in due altri articoli (Ciccozzi 2023 (2), 2024 (1)).

inverso. Ribadisco che si tratta di capire che l'opposto del male non sempre è il bene ma può tradursi in un male diverso, che il bene può stare tra gli opposti della tentazione ad assolutizzare tanto la chiusura quanto l'apertura all'altro.

Islamismo radicale e islamofobia

Dunque, voglio sottolineare che l'odio xenofobico dei migranti contro i residenti in vari casi sottende una concezione religiosa che non riguarda genericamente tutto l'Islam ma la sua parte fondamentalista, che spesso il *fascismo esotico* di cui parlo si manifesta in tal senso come fascismo islamista. E qui dovremmo capire che se è un errore allarmistico generalizzare certi timori all'Islam *tout court* come religione e a tutti i musulmani come popolazione, è un errore rassicurazionistico non capire che l'islamismo – la declinazione politica di questa religione praticata da alcuni musulmani – ha progetti violenti di conquista, di sottomissione, conversione o uccisione degli “infedeli” europei, bianchi, occidentali. Non tutti i musulmani sono islamisti, ma gli islamisti sono una parte dei musulmani, la parte che ritiene di essere in possesso esclusivo della verità religiosa universale; e che, da secoli, ne fa uno strumento politico di conquista.

Si tratta di *distinguere la parte dal tutto* (se i jihadisti hanno dichiarato guerra all'Occidente, additare tutti i musulmani come nemici non solo è sbagliato da un punto di vista morale, ma rischia di essere una strategia controproducente, che favorisce il nemico). E si tratta di capire che se i terroristi sono pochi esiste un *continuum* di odio che, come un micelio invisibile, collega sotterraneamente la violenza di quei pochi ai sentimenti di *estraneità ostile* dei molti islamisti che variamente ne approvano e appoggiano idealmente l'azione violenta. Se ci si ferma solo a

rassicurarsi con la sporadicità dei singoli casi estremi di violenza fondamentalista si perde di vista la loro periodicità, e l'endemicità del bacino di consenso su cui essi poggiano (che poi è il diffuso *background* culturale di sentimento antioccidentale che li motiva). In generale, l'atto terroristico è l'ultimo gradino di una scala di ostilità a cui giungono in pochi, ma, tanto più quanto più si scende verso la base, questa scala è progressivamente sempre più affollata; è lì che dovrebbero essere indirizzate le politiche di prevenzione a lungo termine¹⁶.

Basti dire, a mero titolo di esempio, che da una ricerca francese emerge che il 32% dei giovani musulmani è assolutista nella religione che «un quarto degli studenti delle scuole secondarie non condanna pienamente gli autori degli attentati a Charlie Hebdo e al Bataclan», e che «il 20% dei musulmani ha dichiarato che in certi casi è accettabile “combattere con le armi in pugno per la propria religione”»¹⁷. Come pure un sondaggio inglese indica che il 43% dei residenti nel paese sarebbe favorevole a introdurre elementi di Sharia nella legislazione della Gran Bretagna¹⁸. Nonostante le evidenze che vanno dalle statistiche alla realtà quotidiana, la cultura dell'accoglienza che domina la politica progressista fa di tutto per non acquisire consapevolezza della dimensione culturale di queste motivazioni, di queste posture, di queste intenzioni; fa di tutto per rimuoverle a livello di senso comune, mediatico, istituzionale, giuridico.

Non a caso, dopo qualsiasi attentato islamista, le argomentazioni progressiste *standard* per velare questi fenomeni in una coltre rassicurazionistica ruotano intorno all'affermazione

¹⁶ Cfr. Moghaddam 2005.

¹⁷ Galland, Muxel 2020.

¹⁸ Frampton, Goodhart, Mahmood 2016.

secondo cui i terroristi sarebbero una minoranza sparuta che non rappresenta il vero Islam, che invece è solo e soltanto una religione di pace. Questo inquadramento rimuove il fatto che “pace” nell’Islam significa “sottomissione ad Allah”; e, soprattutto, che i terroristi ritengono nel modo più assoluto di essere gli unici testimoni del vero Islam, che sono in continuità con centinaia di milioni di islamisti che ne condividono la visione fondamentalista, le azioni violente e gli obiettivi jihadisti (vale a dire che l’ampia parte dei musulmani pacifici che depreca quelle azioni non basta a cancellare il fatto che esiste un’altra parte di musulmani islamisti variamente radicali che le sostiene). Quindi si assiste puntualmente a una dinamica polarizzata in cui le destre gridano accuse indistintamente contro tutti i musulmani (“è colpa dell’Islam!”) e le sinistre stabiliscono indistinte assoluzioni generalizzate (“l’Islam non c’entra!). Questo porta a implodere in una binarizzazione tra allarmismo e rassicurazionismo che impedisce al discorso pubblico di inquadrare la questione nei termini di sfumature rispetto alla differenza tra musulmani e islamisti, rivelando per l’ennesima volta la *trappola manichea* insita nell’incapacità – ideologicamente indotta da entrambe le parti politiche – di *distinguere la parte dal tutto*.

Il punto è che l’Islam è una religione che sta migrando in Occidente, portando anche la sua parte fondamentalista; perciò, la questione dell’islamismo è anche una questione migratoria. Ma perché le sinistre rispondono alle destre, che vedono nei migranti solo negatività, con ricette politiche che sanno riconoscere nei migranti solo positività? Perché più la destra spinge verso la chiusura più la sinistra spinge verso l’apertura, e viceversa? Perché ai muri della destra contro l’accoglienza la sinistra risponde con muri percettivi che nascondono allo

sguardo il negativo delle migrazioni? Qui mi pare che ritenere di combattere chi vuole un Occidente fatto solo di muri promuovendo l'idea di un Occidente fatto solo di ponti sia una strategia deleteria in quanto finisce che periodicamente quei ponti vengono usati dai costruttori di muri altrui. L'Occidente progressista che pensa solo ad abbattere i muri si ritrova con i centri storici delle proprie città minati da barriere anti-terrorismo che cercano, spesso invano, di fermare i periodici attentati in modalità *car-jihad*; come quello compiuto in Germania nel febbraio del 2025 da un richiedente asilo afgano che avrebbe dovuto essere rimpatriato¹⁹, come quello sventato in Baviera a dicembre dello stesso anno, dove un gruppo di islamisti puntava a sterminare il maggior numero possibile di "infedeli" in un mercatino di Natale²⁰ (e lo stesso è avvenuto contemporaneamente in Polonia²¹ e in Turchia²²). O come una miriade di altri attentati analoghi andati a segno nell'ultimo quarto di secolo.

Ci siamo abituati da anni a queste stragi, e certe notizie sono sgradite alla cultura progressista: scivolano nella rimozione, meglio per i media progressisti non dargli risalto o non condividerle sui social, tra la paura di irritare la suscettibilità dei jihadisti semplicemente accorgendosi di loro, quella di passare per razzisti e quella di "porgere il fianco alle destre" solo per il

¹⁹ https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2025/02/13/auto-sulla-folla-a-monaco-28-feriti.-l-attentatore-sbarcato-in-calabria-nel-2016_5e826a17-67d7-45ec-84d8-484254f7fbae.html

²⁰ <https://europa.today.it/attualita/attentato-baviera-sventato-mercatino-natale.html>

²¹ <https://it.euronews.com/2025/12/16/polonia-sventato-attacco-a-mercatino-di-natale-arrestato-studente-di-lublino>

²² <https://it.euronews.com/2025/12/25/arrestati-a-istanbul-115-sospetti-affiliati-dell'isis-pianificavano-attacchi-durante-le-fes>

fatto di dare rilievo a simili atti di guerra. Il fatto che siano temi “di destra” trasforma questi problemi in argomenti tabù, interdetti da una coltre di omertà ideologica. Così, nella contrapposizione tribale e manichea tra immigrazionisti e sovranisti, chi da sinistra prova a soffermarsi su quel sangue finisce con l’essere etichettato come un sovranista che “strumentalizza” certe “tragedie” per fomentare l’islamofobia²³. Qui qualsiasi tentativo di ragionare criticamente sulle connessioni tra jihadismo e flussi migratori di solito viene fatto collassare dentro *frame* complottistici sostituzionisti; ma, se è delirante immaginare che le migrazioni siano una ideazione islamista, è ingenuo escludere del tutto l’eventualità che i gruppi jihadisti le possano sfruttare per infiltrarsi in Occidente. Proprio per questo è necessario governare la tensione che si crea tra la necessità di tutelare i musulmani dall’islamofobia, dalle discriminazioni che innegabilmente subiscono in Occidente, e quella di evitare che tale ciò diventi un’occasione di immunità per gli islamisti, per le loro altrettanto innegabili intenzioni e azioni violente di sottomissione dell’Occidente.

²³ Basti pensare al calvario dello scrittore algerino Kamel Daoud (2017), prima condannato a morte da una *fatwa* degli islamisti per aver criticato la natura nazi-fascista del loro fanatismo, e poi accusato dai colleghi occidentali di sinistra di essere islamofobo per aver denunciato la connotazione islamista delle violenze sessuali di gruppo nel Capodanno di Colonia del 2016. Il suo caso emblematico vede paradossalmente uniti gli islamisti e i progressisti occidentali in un attacco congiunto alla sua persona, ed è tutt’altro che unico. Oppure si veda il caso di Steven Greer che, dopo aver subito persecuzioni e minacce per un’infondata accusa accademica di islamofobia (da cui è stato prosciolto), ha documentato e analizzato i danni prodotti dalla confusione tra critica legittima e pregiudizio antimusulmano. Secondo questo studioso l’abuso dell’accusa di islamofobia verso qualsiasi argomentazione critica che coinvolge qualsiasi aspetto dell’islam porta tanto a un singolare privilegio islamico di immunità dalle critiche – che non è concesso alle altre religioni e che viene strategicamente sfruttato dagli islamisti – quanto a una “islamofobia-fobia”, ossia a una diffusa paura di esporsi rispetto a questi temi (Greer 2023).

Poi, se perfino il proposito di distinguere tra i musulmani che vorrebbero integrarsi e quelli vorrebbero sottomettere l'Occidente viene tacciato di "islamofobia", allora significa che siamo di fronte alla pretesa di sacralizzazione dei musulmani tutti, che, semplicemente in quanto tali, sarebbero a questo punto l'unico gruppo umano in cui non alberga il negativo, sarebbero un'umanità superiore, l'unica composta solo da brave persone, gli unici che possono ritenersi immuni da critiche²⁴. Simili pretese di superiorità assoluta, di sacralità generalizzata, di intoccabilità del "noi" – in cui qualsiasi critica rivolta ai musulmani è "islamofobia" e va quindi bandita – sono manifestazioni lampanti un radicale sentimento di etnocentrismo religioso.

Viceversa, esattamente come per tutti i gruppi umani, distinguere tra musulmani pacifici e musulmani pericolosi serve semplicemente distinguere il positivo dal negativo; e, nello specifico, a gettare luce sul fatto che alcuni musulmani sono ostili all'Occidente, si pongono come nemici, ovviamente non in quanto musulmani ma, altrettanto ovviamente, in quanto islamisti radicali. Qui va ribadito dettagliatamente un concetto: finire nella *trappola manichea* di questo divieto spacciato in una richiesta di tolleranza significa essere costretti a rispondere alla generalizzazione paranoica dell'altro-musulmano come nemico (quella sì islamofoba) con la contro-generalizzazione ingenua della diversità che arricchisce e basta, cadendo in un'islamofilia

²⁴ Un esempio di tale visione è apparso su un articolo mediatico che, senza mezzi termini, ha bollato come «narrazione islamofobica» qualsiasi tentativo di tracciare «linee divisorie tra musulmani "accettabili" e "pericolosi", tra palestinesi "innocui" e "sospetti"»

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2025/12/30/hannoun-arresto-palestinesi-italia-criminalizzazione-news/8240168/>.

di maniera che, come dicevo poco prima, non capisce che la “religione di pace” è abitata anche da persone – gli islamisti – che ne fanno uso politico, in cui intendono la parola ‘pace’ con il significato di “sottomissione ad Allah”, per conversione, assoggettamento o uccisione degli “infedeli”.

Ad esempio, Gilles Kepel e Antonie Jardin²⁵ hanno chiarito che la jihad si serve programmaticamente sia dell’infiltrazione tra i flussi di migranti sia del reclutamento tra i loro discendenti di seconda e terza generazione. I teorici islamisti attualmente ragionano prevalentemente nei termini di un sistema a rete strutturato dal basso verso l’alto (*bottom-up*) che sfrutta sistematicamente il web come mezzo strategico di proselitismo, per indottrinare guerriglieri contro l’Europa, vista come il “ventre molle” dell’Occidente. E internet, un’invenzione informatica occidentale, si è rivelata un’arma formidabile in mano agli islamisti; una manna dal (nostro) cielo con la quale, dopo da secoli di arretratezza bellica, stanno conducendo una guerra cognitiva di conquista fino a poco prima inimmaginabile. L’intento è reclutare giovani musulmani nati o cresciuti nel continente per compiere attacchi di prossimità volti a fomentare guerre civili interne e frammentare la società in enclave ostili.

Quest’evoluzione può essere paragonata al passaggio da un esercito tradizionale a un virus informatico: se i primi tentativi contemplavano attacchi frontali o grandi esplosioni spettacolari, ora la strategia prevalente è quella di infiltrarsi silenziosamente nel sistema operativo della società, attivando singoli nodi (i “lupi solitari” o le piccole reti) per causare un collasso dall’interno. L’obiettivo finale è frammentare la società in ghetti confessionali e innescare una guerra civile interna tra le diverse

²⁵ Cfr. Kepel, Jardin 2017.

comunità identitarie. Complessivamente questa dinamica funziona come un incendio alimentato dal vento: la migrazione fornisce il materiale combustibile (le tensioni sociali e l'anomia nelle periferie), mentre il jihadismo è la scintilla che cerca di trasformare quelle tensioni in un conflitto aperto che distrugga l'intero edificio sociale. Una parte di questa strategia punta proprio a provocare rappresaglie generalizzate contro i musulmani residenti in Europa affinché questi, sentendosi vittime di "islamofobia", si radicalizzino. A questo punto dovrebbe essere evidente che non imparare a distinguere tra musulmani e islamisti, tra migranti e coloni, significa proprio fare il gioco dei jihadisti.

Se questo non dovesse bastare si potrebbe sempre dare uno sguardo al rapporto pubblicato nel 2025 dal Ministero degli Interni francese²⁶. Il documento – che inizialmente doveva rimanere segreto ma che poi è stato reso pubblico per cercare di sensibilizzare oltre gli schieramenti ideologici la politica e l'opinione pubblica – riporta come l'islamismo politico dei Fratelli Musulmani si sta infiltrando in Francia con lo scopo di costruire una società parallela attraverso l'inculturazione entro tradizioni fondamentaliste e il rifiuto dei valori occidentali laici o cristiani e l'occultamento tattico in un integralismo sovversivo, soprattutto attraverso l'uso dei network informatici e anche per mezzo dell'accusa strumentale di "islamofobia" atta a inibire qualsiasi critica al loro progetto. Il tutto sfruttando strategicamente le debolezze della democrazia, usando la tolleranza civile per insinuare una dittatura religiosa. Il paradosso di tutto questo è che negli ultimi anni gli islamisti stanno perdendo potere nel mondo musulmano mentre lo

²⁶ <https://www.interieur.gouv.fr/actualites/dossiers-de-presse/publication-du-rapport-freres-musulmans-et-islamisme-politique-en-france>

acquistano in Europa proprio perché favoriti dal fatto che la cultura progressista rimuove ostinatamente il rischio rappresentato dal loro progetto. Questo report governativo è importante perché non viene da una parte politica, non si tratta di idee della destra sovranista, e infatti anche il presidente Macron ne ha preso atto, almeno formalmente, chiedendo al Governo di formulare dei provvedimenti²⁷. Forse questo può essere inteso come un primo segnale di presa di consapevolezza anche in ambito progressista del problema e della sua gravità, ma bisognerà vedere se alle dichiarazioni seguiranno dei fatti.

In definitiva, è proprio a partire da queste evidenze che dovremmo comprendere che accogliere tutti i migranti significa accogliere sia chi aspira a una buona vita nella nostra società sia chi è animato da motivazioni ostili; e se non capiamo che questa parte dei migranti non andrebbe accolta ma combattuta, finiremo con il prestare il fianco sia a loro sia a chi vuole combattere i migranti tutti.

Xenocidio, migranticidio, residenticidio

Quando un essere umano subisce violenza solo perché colpevole di essere straniero, ad essere oggetto di quella violenza non è solo la sua persona ma l'intero gruppo, tutta la società a cui appartiene. Proprio rispetto a ciò ritengo che si possa parlare di "xenocidio" per definire appunto l'uccisione dello straniero in quanto tale. Oggi, in un presente sempre più segnato dalle migrazioni globali dal Sud al Nord del mondo, va compreso che lo xenocidio minaccia di dilagare in due direzioni: quella del carnefice residente contro la vittima migrante e quella

²⁷ https://www.lemonde.fr/societe/article/2025/05/21/apres-examen-du-rapport-sur-les-freres-musulmans-emmanuel-macron-demande-au-gouvernement-de-formuler-de-nouvelles-propositions_6607563_3225.html

del carnefice migrante contro la vittima residente. E, rispetto al rapporto tra eurodiscendenti e afrodiscendenti, queste direzioni restano per molti aspetti ancora segnate da una frattura archetipica, quella della linea del colore situata tra “bianchi” e “neri”: da un lato ci sono “bianchi” che uccidono “neri”, dall’altro ci sono “neri” che uccidono “bianchi”.

Senonché, oggi non basta più l’idea che si possa parlare di “razzismo” solo per la violenza che va dai “bianchi” verso i “neri”, motivando questo doppio standard attraverso l’affermazione che il razzismo avrebbe bisogno di un dislivello di potere che va da un campo egemonico verso uno subalterno (e, dato che gli egemonici sono i “bianchi” e i subalterni i “neri”, esisterebbe solo il razzismo che va dai “bianchi” verso i “neri”). Oggi il potere dell’Occidente non è più l’unico potere egemonico, dato in una relazione netta, verticale rispetto ai dominati; non sta più “come l’olio sull’acqua”, rispetto al subalterno che lo subisce. Chi pensa la postmodernità ancora divisa in modo netto e unidirezionale tra l’Occidente imperialista e il resto del mondo che ne subisce il potere non fa altro che rivelare una nostalgia paradossale che lo accomoda in categorie passate che portano a semplificare e fraintendere la complessità del presente in luogo di spiegarla. Non siamo più nello scenario nitidamente diviso a metà della modernità coloniale in cui esiste solo il razzismo sistemico, strutturale, degli occidentali da un lato e i patimenti dei popoli che lo subiscono dall’altro: la contemporaneità postcoloniale è attraversata da diverse contro-egemonie variamente rizomatiche e tendenzialmente strutturanti; non vi è più solo il potere istituito dell’Occidente, oggi siamo di fronte a tante potenze istituenti che razzializzano i dominatori di un tempo – i “bianchi” – e li

oggettivano in uno sguardo inferiorizzante, contrappassistico, vendicativo²⁸.

Perciò oggi, oltre alle permanenze del razzismo sistemico e strutturale dei “bianchi” contro i “neri” – che certamente ha imperversato durante la modernità ma che da almeno settant’anni è oggetto di una severa autocritica – nel presente postmoderno emerge sempre di più un rizomatico razzismo antisistemico e antibianco su cui direi che è giunto il momento di iniziare a riflettere, anche e soprattutto da una prospettiva progressista. D’altra parte, se si esce dal vizio modernista di attribuire il razzismo solo all’Occidente e si intende il termine ‘razzismo’ nella sua accezione antropologica più ampia quale forma particolare assunta dall’universale tendenza umana all’etnocentrismo²⁹ che lo lega al fascismo, non può che essere così. Però nel mondo accademico si discute del “razzismo sistemico” dell’Occidente, mentre il razzismo che emerge sempre di più contro l’Occidente spesso viene rimosso, negato e derubricato a paranoia di destra (oltre che alimentato proprio dalla rappresentazione sfruttamentista dell’Occidente prodotta proprio dal mondo accademico, dominato dalla prospettiva della critica postcoloniale, dal politicamente corretto woke³⁰).

²⁸ Parlando di “rizoma” mi riferisco a Deleuze e Guattari (2003), come pure rispetto all’opposizione tra “potere istituito” e “potenze istituenti” mi sono ispirato in senso ampio a Maffesoli (2004).

²⁹ In merito alla distinzione tra la concezione “modernista” del razzismo e quella “antropologica” si veda Taguieff (1999).

³⁰ In chiusura di quest’articolo apprendo che il classicista James Hankins ha lasciato polemicamente Harvard, tra le sue motivazioni il contagio del razzismo antibianco e dell’odio antioccidentale nel mondo accademico. <https://www.foxnews.com/us/40-year-harvard-professor-pens-scathing-piece-schools-exclusion-white-males-anti-western-trends.print>, <https://www.compactmag.com/article/why-im-leaving-harvard/>

Senonché ogni società ha la sua parte etnocentrica, che considera i confini del gruppo come in confini dell'umanità; in ogni società c'è una porzione degli individui che la compongono che santifica l'identità, il "noi", come umanità superiore o come unica umanità possibile, e che quindi odia l'alterità dello straniero. È questa – l'etnocentrismo – l'essenza di ogni posizione razzista, xenofoba, fascista, nazista. Quello che cambia – da società a società e tra le epoche storiche – è la quantità della xenofobia, la percentuale e il peso della diffusione di sentimenti fascisti tra la popolazione; e cambia anche la qualità, l'intensità, del loro sentimento di chiusura, di rifiuto del diverso. Quello che cambia è la forma che la xenofobia assume: tribalismo, localismo, ideologie nazionaliste, fondamentalismo religioso, e via dicendo. Quello che dovremmo comprendere è che anche dividere il mondo tra "fedeli" e "infedeli" è razzismo.

Dunque, se lo xenocidio ha due direzioni, rispetto a queste due direzioni tendiamo ad avere uno sguardo sdoppiato e parziale, dimezzato dalle lenti di una percezione selettiva orientata in senso politico-ideologico a partire dalla nostra antropologia del rischio scissa. E qui si tratta di richiamare un punto chiave. Nelle dinamiche conflittuali di contatto culturale che riguardano i rapporti tra residenti e migranti, la percezione, la rappresentazione, la rimozione della violenza è pre-determinata da due quadri collettivi di senso comune distorti da opposte e complementari cecità culturali ideologicamente indotte: quello della cultura dell'accoglienza e quello della cultura della sicurezza. Anche qui, tendenzialmente, se la sinistra vede la violenza che va dai residenti verso i migranti, la destra vede la violenza che va dai migranti verso i residenti; e, in questa doppia percezione a senso unico, ciascuna parte rimuove prospettiva della controparte. In tutto questo si perde di vista il

piano prospettico generale in cui inquadrare questa violenza: visto che i migranti sono gli stranieri dei residenti tanto quanto i residenti sono gli stranieri dei migranti, questa violenza xenofoba ha un andamento bidirezionale. Banalmente: c'è una violenza xenofoba che va dai residenti verso i migranti e una violenza xenofoba che va dai migranti verso i residenti. Lo xenocidio va in due direzioni, ha due sensi, ma la cultura progressista ne vede solo uno: è selettivamente attenta ai casi in cui l'Occidente è carnefice, e cassa quelli in cui l'Occidente è vittima.

Ad esempio, in merito al primo senso dello xenocidio, vorrei sottolineare che l'associazione dei "Giuristi Democratici" ha ipotizzato di dare forma giuridica come crimine contro l'umanità al "migranticidio". Il "migranticidio" è qui inteso come «il massacro intenzionale dei migranti da parte degli Stati, che, per limitare gli arrivi delle persone migranti sui loro territori, praticano «una politica di sterminio dei flussi migratori»³¹. Direi che se con il termine "migranticidio" vogliamo designare la violenza xenofoba che va dai residenti ai migranti allora in linea di principio potremmo arrivare comprendere in tale termine non solo i morti in mare ma anche tutte le forme dalle conseguenze mortali di rifiuto dello straniero e dell'indifferenza verso le sue sofferenze (come lo sfruttamento sul lavoro e la marginalizzazione). E qui, volendo andare fino in fondo, potremmo perfino aggiungere che, nello specifico, il "migranticidio" si manifesta come "nericidio", "africanicidio", "orientalicidio", "musulmanicidio", "arabicidio", e via dicendo.

³¹ <https://www.giuristidemocratici.it/2023/04/sab-22-4-23-ore-1030-18-roma-convegno-migranticidio-un-crimine-contro-lumanita-diritto-di-migrare-diritti-dei-migranti/>; <https://ilmanifesto.it/la-parola-per-dirlo-migranticidio>; <https://ilmanifesto.it/migranticidio-lo-sterminio-dei-flussi-migratori>

Se, in tutte le sue forme, il “migranticidio” deriva essenzialmente dalle conseguenze di un comportamento omissivo dato dal *rifiuto dello straniero da parte dei residenti* dovremmo però essere in grado di riconoscere anche la forma di violenza xenofoba opposta e complementare ad esso: la violenza che va dai migranti ai residenti, una violenza spesso inerente a comportamenti attivi, che spesso assume la forma dell’*aggressione degli occidentali da parte dei migranti*. Allora sarebbe anche il caso di riconoscere il secondo senso dello xenocidio; e, a questo punto, di parlare anche di “residenticidio” per inquadrare l’assassinio dei residenti da parte degli immigrati culturalmente motivato da odio antioccidentale, razzismo antibianco, invidia e xenofobia contro la società di approdo e/o da intenzioni jihadiste di sottomissione e conquista islamista. E anche qui, volendo andare fino in fondo, potremmo perfino spingerci ad aggiungere che, nello specifico, il “residenticidio” si manifesta come “bianchicidio”, “occidentalicidio”, “europeicidio”, “cristianicidio”, “italianicidio”, e via dicendo.

Però, di fatto, i Giuristi Democratici, mentre hanno formulato il concetto di “migranticidio”, quello di “residenticidio” – per quanto ovvio, implicato dal suo essere opposto e complementare al primo – non hanno pensato di contemplarlo. Rilevo questo dettaglio in quanto non credo che si tratti di una svista causale ma di una scelta più o meno intenzionale che indica un’impostazione metodologica e un indirizzo assiologico: in generale negli ultimi trent’anni le giurisprudenze occidentali, e in particolare quelle europee, si sono posizionate su un tendenziale unidirezionalismo che rimanda a una percezione selettiva della realtà sociale. I nostri sistemi giuridici sono molto attenti al riconoscimento della specificità di tutti i reati che vedono i migranti come vittime della violenza dei residenti ma

pressoché totalmente indifferenti al riconoscimento della specificità etnico-culturale di tutti i reati che vedono i residenti come vittime della violenza dei migranti. Questo significa che i nostri sistemi giuridici sono tarati da *bias* ideologici per cui il più delle volte riescono a concepire i migranti solo come vittime.

Quando i migranti si comportano come carnefici smettono di essere classificati come migranti, diventano semplici persone o finiscono in altre categorie (“i maschi”, “i matti”...). Quando i migranti commettono atti criminali nei confronti dei residenti non viene giuridicamente contemplata l’eventualità che vi possa essere una relazione tra l’estraneità e l’ostilità, ovvero che questi delitti possano essere inquadrati come crimini di odio. In simili casi di solito non viene indagata la presenza di motivazioni culturali che possano riguardare una eventuale xenofobia verso la società di approdo. Questo avviene a partire da una tara percettiva: non si capisce che, dato che i residenti sono gli stranieri dei migranti, anche la violenza che va dai migranti ai residenti è una violenza che può inerire alla sfera della xenofobia. Anche a livello mediatico e di senso comune progressista prevale una postura di *cultural blindness*: il principio espresso dalla formula per cui “la responsabilità è individuale” e il dogma secondo cui “i crimini non vanno etnicizzati” bastano come esonero rispetto alla possibilità giuridica e alla necessità etica di capire che a volte la causalità può essere anche culturale. In questo modo si evita di guardare al *background* valoriale che in vari casi motiva certe azioni criminali, si evita di considerare l’eventualità giuridica per cui i reati che vanno dai migranti verso i residenti possano rientrare nella categoria dei crimini culturalmente motivati. Sia chiaro, non sto affermando che qualsiasi reato commesso dai migranti

contro i residenti debba essere aprioristicamente considerato quale crimine di odio. Sostengo che, all'opposto, questa eventualità non può essere aprioristicamente esclusa; e quindi che, per ogni singolo reato simile dovrebbe essere prevista un'indagine particolare finalizzata valutare in ambito giuridico la presenza eventuale di un *nesso di causalità culturale*, a capire se tra le motivazioni del reo vi possano essere dei sentimenti culturalmente indotti di odio antioccidentale e razzismo antibianco³².

Penso che sia arrivato il momento di iniziare a ragionare anche su questi dettagli, per una questione che rimanda a un piano di epocalità. L'Occidente si trova di fronte al baratro del contagio della xenofobia, al rischio della diffusione epidemica della tentazione dello xenocidio, ma questo baratro ha due versanti. Da un lato c'è il rischio del riaffermarsi dei fascismi delle destre intolleranti occidentali, e questo rischio è da anni sottolineato ossessivamente dalla cultura progressista. Dall'altro però c'è il rischio dell'espansione dell'altro fascismo che non vediamo emergere, e che motiva il primo come risposta al suo avanzare. Ancora una volta: questo altro fascismo che non vediamo è il fascismo dell'altro, il fascismo di una parte dei migranti rivolto contro i residenti, il *fascismo esotico* sotteso alla marea di odio antioccidentale, di razzismo antibianco che monta contro il Nord del mondo, in forma spontanea, irrelata, vagamente ispirata a un risentimento postcoloniale, o come progetto jihadista di sottomissione islamista dell'Occidente. Nella cultura progressista alla fissazione rispetto ai rigurgiti del fascismo "nostrano" che una parte degli occidentali riversa contro i migranti corrisponde un'altrettanta copiosa rimozione

³² Rispetto al tema dei crimini culturalmente motivati, ho trattato la questione del *nesso di causalità culturale* in Ciccozzi 2021.

dei rischi dati dall'emergere del *fascismo esotico* che una parte dei migranti riserva agli occidentali.

E questo odio etnocentrico, razzista, fascista verso l'Occidente, l'Europa, il cristianesimo, i residenti, i "bianchi", gli "infedeli" arriva a picchi tali per cui i genitori arrivano a punire e uccidere i figli che scelgono di vivere "all'occidentale". Pensiamo al caso di Saman Abbas³³, uccisa dalla famiglia perché (come è emerso dalle intercettazioni) giudicata una cattiva musulmana, perché sanzionata perché il suo voler diventare italiana è stato giudicato un peccato mortale. Si tratta situazioni estreme ma che rappresentano i picchi di un continuum di *estraneità ostile* su cui sarebbe il caso di iniziare a ragionare criticamente anche da una prospettiva progressista, smettendola di assumere che problematizzare certi fenomeni è roba "di destra". Che possibilità di convivenza ci sono con persone che non hanno nessuna volontà di integrarsi, che disprezzano radicalmente ogni aspetto della società di approdo e che non aspettano altro che sottometterla? Quanto è estremo il disprezzo verso la società di approdo e quanto è radicale l'attaccamento al fondamentalismo religioso e a codici tribali sopravvivenuti nella cultura di provenienza se una famiglia è capace di ammazzare la propria figlia solo perché vuole essere italiana e laica? Quanto di quel disprezzo viene da un sentimento culturale condiviso da altri migranti che arrivano in Occidente? Se il confine etnocentrico tra le proprie usanze e la cultura dei residenti è così sacro e invalicabile, cosa sarebbero disposti a fare dei luoghi di approdi questi migranti, se ne avessero il potere politico, economico o bellico? Iniziare a porsi queste domande significa iniziare a comprendere che c'è una

³³ Anche per questa vicenda rimando a Ciccozzi 2021.

differenza importante tra i migranti che vogliono integrarsi e i migranti – i coloni – che vorrebbero sottometterci.

Infatti, va ribadito a chiare lettere che questi sentimenti di odio rivolto contro l'Occidente non albergano nell'animo di tutti i migranti, come in fondo immaginano le destre, ma le sinistre affrontano tale problema evitandolo, rimuovendolo, non capendo che non basta ribattere genericamente che nessun migrante ci odia (che sono tutti delle risorse venuti ad arricchirci con la loro diversità, che sono tutti delle vittime che fuggono da guerre e miserie causate da noi....). Perciò si dovrebbero superare le ingenuità multiculturaliste, i sensi di colpa postcoloniali e l'assetto tribale di certi posizionamenti polarizzati, per iniziare anche a riconoscere ed affrontare da un posizionamento progressista la parte dei migranti che, da decenni, manifesta questi sentimenti di *estraneità ostile*.

Il continuum dell'estraneità ostile

La postura culturale di *estraneità ostile* che caratterizza una parte dei migranti – o meglio dei coloni mascherati da migranti – che, dal Sud, arrivano al Nord del mondo si distribuisce lungo un *continuum* che parte dalle forme più irriflesse, spontanee e blande di invidia sociale e odio antioccidentale per arrivare a fatti estremamente gravi, passando per una nebulosa di crimini quotidiani che ci ostiniamo a non contemplare nell'eventualità di una connotazione etnico-culturale quali crimini d'odio contro i residenti, contro la società di approdo, contro l'Occidente. Oltre ai grandi attentati che dall'11 settembre 2001 hanno funestato l'Occidente, essendo mutate le strategie di conquista jihadiste, da tempo questa violenza si esprime spesso in modalità più puntiformi. Queste possono essere anche del tutto spontanee e formalmente irrelate rispetto ai piani terroristici che

ne traggono giovamento. Si tratta di azioni che non vengono riconosciute giuridicamente come “terroristiche” ma che, più o meno indirettamente convergono con il progetto islamista di sottomissione dell’Occidente, e lo sostengono.

Si pensi al gesto atroce che commise Said Mechaquat, italiano sulla carta di origini marocchine, che a Torino scannò Stefano Leo solo perché lo giudicò colpevole di essere “bianco”, italiano, europeo e di camminare sorridente e felice³⁴ (qui c’è da rivelare la coincidenza per cui nella cultura islamista la felicità degli “infedeli” è intesa come un’offesa religiosa).

O, al livello più di base, blando e diffuso, si si guardi alle ricorrenti spaccate violente delle gang di ragazzini nordafricani per nascita o origine – che spesso in Italia si identificano come “maranza”³⁵ – che aggrediscono e derubano i giovani residenti euro-discendenti per sancire in questo modo la loro supremazia territoriale negli interstizi della vita di strada, per impossessarsi “dal basso” dei luoghi, per sottomettere i coetanei “bianchi” costringendoli a nascondersi, ad avere paura di uscire la sera. Tutto questo in un contagio di razzismo antibianco con cui l’Europa si sta sempre più banlieueizzando, che la cultura progressista rifiuta di vedere, accusando di razzismo chiunque osi farlo. Tali violenze quotidiane arrivano fino all’assassinio, ma a sinistra vengono sistematicamente

³⁴ <https://www.lastampa.it/cronaca/2019/04/02/news/l-assassino-di-stefano-leo-volevo-ammazzare-un-italiano-felice-cosi-l-ho-colpito-col-coltello-1.33692276/>

³⁵ Ovviamente la relazione tra giovani nordafricani e maranza è data da un’intersezione sfocata: non tutti i giovani nordafricani sono maranza, non tutti i maranza sono nordafricani, non tutti i maranza sono maranza allo stesso modo (e quindi l’estraneità ostile impregnata di *fascismo esotico* di cui parlo non riguarda tutti i maranza).

trattate con una profilassi di *cultural blindness* che ne oscura i connotati culturali, che ne rimuove la direzione (la provenienza migratoria dei carnefici e il fatto che le vittime sono quasi sempre eurodiscendenti), che non contempla l'eventualità per cui quell'odio possa essere razziale, che non si fa domande sulle sue possibili connotazioni politiche che eccedono il malcontento dei marginali e la rabbia antisistemica.

Non a caso la sinistra antisistemica ha subito celebrato i “maranza” come emblemi positivi delle periferie postmoderne in lotta, vestendoli con nuovi panni da eroi rivoluzionari, nient'altro che vittime di discriminazioni e razzializzazioni da parte della borghesia residente, elogiando il loro Islam «di strada» e «meticcio» incorporato al di fuori delle moschee e usato come tattica quotidiana di resistenza, e additando chi li critica di «razzismo sistemico» (rimuovendo all'opposto il razzismo antibianco che accompagna il loro diffuso odio antioccidentale)³⁶. In tal senso questa neonata categoria

³⁶ In merito si vedano ad esempio: Seroussi 2025, Sarti 2025. Inoltre, si veda Bouteldja 2024, anche in merito alla prima citata concezione modernista del razzismo, secondo cui il razzismo sarebbe esclusivamente un prodotto occidentale rivolto contro i neri (e non solo) che caratterizza gli Stati nazionali capitalisti bianchi. Qui il termine “maranza” appare nella traduzione del titolo del libro dall'edizione originale francese, e tale scelta rappresenta bene la connotazione ideologica di cui lo si vuole oggi caricare (il maranza che si ribella al razzismo sistemico di cui è vittima, e nulla più). Più in generale si può notare che queste pubblicazioni sono accomunate da un tendenziale doppio vincolo di fondo: da un lato si esalta la carica di ribellione e di odio di questi ragazzi, dall'altro si bollano come discriminatori e immotivati i dispositivi borghesi di reazione ad essa. Il tutto in posizionamenti schierati e militanti che sottendono un piano assiologico manicheo che tende a dividere in modo netto il bene e il male, l'attacco e la difesa, e che semplifica in modo unidirezionale delle relazioni che, semmai,

antropologica è diventata subito una delle tante dimostrazioni della tendenza alla polarizzazione che ammorba la rappresentazione dei fenomeni migratori: più la destra addita i maranza come barbari criminali più la sinistra ne fa dei simboli contro-culturali di resistenza giovanile.

In tutti i modi, rispetto allo specifico di questo discorso, non è che i cosiddetti “maranza” siano ispirati formalmente, direttamente, ufficialmente da una piattaforma di ideali islamisti, ma la loro spontaneità ribelle delinea un folklore impregnato di un senso del mondo spesso funzionale al progetto jihadista, a quella filosofia; questo per eterogenesi dei fini o anche per sporadici ammiccamenti diretti³⁷. Con ciò non voglio dire che i “maranza” siano equiparabili a dei jihadisti, ma che non sempre sono da questi ultimi del tutto separabili, che c’è una trama di fondo in cui questi mondi sono più in contatto che separati. Si tratta sempre di riconoscere e comprendere il *continuum*, il micelio invisibile, la struttura profonda che connette questi fenomeni, l’orizzonte di senso comune di cui sono espressione. Qui l’Islam ribelle e scapigliato di questi giovani nordafricani – che ora attira le simpatie della dell’intelligenza antisistemica che ammantata di poetiche rivoluzionarie le loro violenze di strada – può sintonizzarsi facilmente con i reazionari programmi

somigliano più al disconoscimento reciproco (il razzismo della borghesia “bianca” verso i maranza in fondo è opposto a quello dei maranza verso la borghesia “bianca” e la posizione egemonica della borghesia bianca è complementare alla volontà egemonica delle potenze istituenti che emergono dai luoghi – geografici e mentali – di origine di questi ragazzi o dei loro genitori).

³⁷ Giusto a titolo di esempio, mi viene in mente il cantante Ak-bibo47, che nel nome omaggia l’arma preferita dai jihadisti, e nel brano “Mi piace tipa araba” invoca Osama Bin Laden nel dichiarare guerra a tutti.

islamisti di sottomissione dell'Europa e dell'Occidente. Per molti versi i “maranza” e gli islamisti radicali sono agli antipodi ma, appunto, per altri fanno parte dello stesso pianeta, quello che divide l'umanità in due, i musulmani e gli “infedeli”, in un odio ambivalente che è sia disprezzo che invidia per la civilizzazione occidentale.

D'altra parte, l'atteggiamento progressista di simpatia nei confronti di questi giovani riottosi di origine musulmana sottende una nuova sporazione del comunislam, la propensione a vedere nell'Islam una risposta anticapitalistica che lo eleggerebbe a erede della lotta comunista, da un po' di anni più che mai bisognosa di orizzonti simbolici di sostegno, soprattutto dopo la perdita di quello sovietico novecentesco. È una tendenza di senso comune spesso accomodata su una fascinazione ingenua e acritica, che però non riguarda solo la pulsione paladina progressista della borghesia alternativa che la porta all'identificazione narcisistica con questi nuovi soggetti proletari – spesso più immaginati che reali – da proteggere e sostenere. Tutto ciò rimanda anche a un sostrato teorico e a delle correnti politico-ideologiche di densa consistenza: soprattutto questa visione è stata introdotta nella seconda metà del Novecento dalle ispirazioni marxiste dell'ideologo islamista Ali Sharia'ti³⁸, rinforzandosi subito con la coeva profezia di Marcuse³⁹ per cui il nuovo proletariato in lotta contro il capitale sarebbe giunto dal Sud del mondo.

Spostandoci dai “maranza” ai recenti modi in cui la lotta per la liberazione della Palestina ha egemonizzato l'orizzonte simbolico contro culturale occidentale⁴⁰, va notato che in ambito

³⁸ Cfr. Buruma, Margalit 2004.

³⁹ Cfr. Marcuse 1967.

⁴⁰ Ho trattato la questione in Ciccozzi 2024 (2).

movimentista oggi si assiste a un diffuso effetto di *red washing*, una forzatura etnocentrica dentro categorie occidentali che trasforma i jihadisti in partigiani, che ammantava di un'aura unicamente rivoluzionaria una semiosfera che invece è anche e soprattutto costitutivamente reazionaria. Così la violenza del pogrom del 7 ottobre 2023 viene spesso variamente compresa e giustificata nient'altro come "resistenza" all'oppressione israeliana, dimenticando che quella brutalità non rimanda solo a una necessità difensiva contro i sionisti ma la eccede, sottendendo un'intenzione aggressiva contro gli "infedeli" (oltre alla dimensione della resistenza c'è quella dell'islamismo, in un più volte dichiarato progetto dove la liberazione della Palestina non è il fine ultimo ma uno dei mezzi di proselitismo della jihad globale).

I morti del 7 ottobre sono caduti a causa di una brutalità che comprende anche l'odio islamista contro gli "infedeli", di cui gli ebrei sono considerati i rappresentanti più infimi, nel quadro eliminazionista ben espresso dal motto jihadista "prima il popolo del sabato, poi il popolo della domenica". Prima gli ebrei e poi i cristiani. E i ragazzi che quel giorno erano al Nova festival sono come quelli massacrati qualche anno prima al Bataclan di Parigi. Questi casi non fanno altro che dirci che non dovremmo confondere i jihadisti con i partigiani. Questa traduzione ingenuamente etnocentrica che pratichiamo nella *comfort zone* dei nostri diritti progressisti ci aliena, ci porta a rimuovere che dietro l'illusione del comunislam spesso cova l'incubo dell'islamofascismo, del radicalismo islamista reazionario, oscurantista e violento. I partigiani lottavano contro il fascismo, i jihadisti portano il *fascismo esotico* dell'islamismo. Non a caso la "rivoluzione" che si ispirò ad Ali Sharia'ti finì nella teocrazia islamista dell'Iran, ciecamente appoggiata per anni dai

progressisti occidentali (ciò solo perché, nella loro visione, essa si contrapponeva all'imperialismo dell'Occidente capitalista, e questo bastava a fargliela accettare come "rivoluzione").

Oggi questo schema pare ripetersi nei casi in cui, partendo dal condivisibile proposito di tutelare la popolazione di Gaza dal calvario bellico che sta vivendo, la difesa della causa palestinese diventa acritica, incondizionata, radicale; e, di fatto, si traduce in formule propiziatricie di distruzione di Israele nonché in forme di vicinanza, alleanza e sostegno più o meno indiretto ai potentati islamisti che – dichiaratamente – usano la Palestina come *proxy* per i loro propositi imperialisti (almeno tanto quanto Israele è un *proxy* dell'Occidente). E più in generale, in una cornice politica caratterizzata da un assetto sempre più polarizzato – in cui la posizione è definita più per opposizione per contrarietà rispetto all'avversario, che per proposizione – il rischio è che la cultura progressista per opporsi alle destre, al neoliberismo, al sovranismo, al conservatorismo filo-occidentale, finisca ancora una volta con l'allearsi con cordate islamiste. In questo modo si cade in un'algebra di apparentamenti tribali dove "il nemico del nemico diventa amico". È in fondo quella sorta di "sindrome beduina" che determina le alleanze posizionali nei sistemi segmentari delle società tribali, ben espressa da questa massima: «io contro mio fratello; io e mio fratello contro nostro cugino; io, mio fratello e nostro cugino contro il resto della tribù; la nostra tribù contro le altre tribù; tutte le nostre tribù contro tutti quelli che non sono beduini».

Purtroppo, le attuali poetiche e politiche *woke* dell'intersezionalità scadono regolarmente nei paradossi implicati da questo principio sostanzialmente tribale, per cui, in nome del nemico comune si vede ad esempio il mondo culturale

femminista radicale e *queer* pericolosamente vicino a quello islamista – a persone che ne vorrebbero la morte – in nome del sostegno comune alla causa palestinese e della comune avversione all’ordine costituito occidentale. Come pure oggi sui social, di fronte alle attuali rivolte popolari contro il regime teocratico iraniano, le moltitudini di sinistra seguitano sostanzialmente a tifare diffusamente per gli ayatollah, giustificati di tutto solo perché sono nemici dell’imperialismo USA (che, a questo punto, probabilmente reputano meno pericoloso di quello islamista, che edulcorano o ignorano)⁴¹. Si tratta di una ricorrente abitudine al doppio standard in cui ci si solleva moralmente solo contro il negativo dell’Occidente, mentre si è indulgenti verso quello del Sud del mondo. E qui, il rischio di questa “sindrome beduina” è quello di non accorgersi del paradosso per cui, in nome di propositi antifascisti selettivamente orientati solo sul fascismo “nostrano”, si giunge a tollerare e indirettamente appoggiare il *fascismo esotico* che emerge sempre più tanto come progetto jihadista quanto come variamente spontaneo odio antioccidentale e razzismo antibianco. Anche e soprattutto per questo, nella sua missione di difesa dell’accoglienza, la sinistra dovrebbe uscire dalla semplificazione generalizzante dell’“accogliamoli tutti” e iniziare a *distinguere la parte dal tutto*, i coloni dai migranti.

⁴¹ Ad esempio l’attivista progressista radicale Luca Casarini è stato travolto da un’ondata di sdegno per la sua posizione eterodossa contro il regime iraniano:

<https://www.facebook.com/luca.casarini.54/posts/pfbid02jMHK4pJ9djWectkXKU9R1NK49merKMRpGeMbAgusPJBfxsA9YCQ4NhhE4wZUsae4l>

Ma come si fa a distinguere i migranti dai coloni?

Periodicamente la violenza che esplode dall'*estraneità ostile* si rivela in modo evidente nella forma estrema degli attentati palesemente jihadisti, come quello, tanto per fare un esempio dal vasto campionario dell'ultimo anno, avvenuto in Austria nel febbraio del 2025. Qui un immigrato islamista radicale siriano armato di coltello ha ucciso un ragazzino austriaco di 14 anni e ha ferito gravemente altre cinque persone⁴². Mentre si accingeva a proseguire la sua strage di "infedeli", il terrorista è stato provvidenzialmente fermato dalla coraggiosa prontezza di un altro immigrato siriano, uno di quelli che le destre radicali vorrebbero rimpatriare nei loro generalizzati propositi di "remigrazione". Lo stesso è successo meno di un anno dopo dall'altro lato del mondo, in Australia, a Sydney⁴³, dove un musulmano ha eroicamente bloccato uno dei due islamisti che erano intenti a massacrare degli ebrei riuniti su una spiaggia per una celebrazione religiosa. Simili episodi emblematici dimostrano che se una parte dei migranti arriva con intenzioni bellicose di sottomissione violenta, ci sono altri migranti sono animati da sentimenti opposti a quelli di questi fanatici religiosi; e sono pronti a difendere tanto la società che li ha accolti quanto chi ci abita. Questo è un segnale che ci dice che dovremmo imparare a distinguere tra migranti e coloni, tra musulmani e islamisti, tra i migranti musulmani che vogliono integrarsi (che dovremmo imparare integrare meglio come facciamo) e i coloni

⁴² https://www.corriere.it/esteri/25_febbraio_15/austria-attacco-villach-accoltellamento-407d5bcc-53a5-4aa6-bcea-f13bf9d56x1k.shtml

⁴³

https://www.ilmessaggero.it/mondo/bondi_beach_attentato_eroe_musulmano_chi_e_cosa_ha_fatto-9244905.html

islamisti che vogliono sottometterci (che dovremmo imparare combattere meglio come facciamo).

Qui la domanda più ricorrente che mi è sta rivolta in anni che tratto questo tema è "ma come si fa a distinguere?!?". Già, come si fa? Non è facile ma non è impossibile. Direi che per prima cosa bisogna capire che ci si deve fare carico di questa necessità, nella consapevolezza che se è improponibile stabilire delle linee di demarcazione nette, generalizzate e date apriori che separerebbero i migranti "buoni" da quelli "cattivi", questa imprescindibile consapevolezza non significa che si debba cedere all'opposto indeterminismo dell'in-differenza, rinunciando a qualsiasi possibilità e criterio di distinzione fatta a posteriori, e che si basi sulla comprensione del comportamento particolare delle singole persone, e sul giudizio sociale e giuridico dello stesso. Si tratta di *distinguere la parte dal tutto*, capire che tra i migranti ci sono coloni impregnati di odio antioccidentale, e invasati da un *fascismo esotico* dal quale si ha il diritto di difendersi, proprio e soprattutto da una prospettiva progressista. Anche tocca ribadire che rinunciare del tutto a distinguere, accomodarsi sull'in-differenza rispetto alla diversità culturale che sussiste tra chi si rivela amichevole e chi dimostra di comportarsi da nemico, significa finire con il trattare tutti allo stesso modo, ossia con il trattare meglio di come dovremmo chi ricambia l'ospitalità con l'ostilità e con il trattare peggio di come dovremmo chi porta il suo contributo alla crescita della società in cui approda.

Poi, a dirla tutta, per iniziare a distinguere basterebbe finirla con lo sforzo, silenzioso e ostinato, con la faziosità tribale che schieriamo in direzione contraria per non distinguere; ovvero basterebbe togliersi i paraocchi ideologici che impongono di generalizzare tutti i migranti in quanto tali solo come vittime e

risorse. Basterebbe togliersi questi paraocchi e iniziare a comprendere certe differenze, imparare e riconoscere i segnali di *estraneità ostile* che arrivano da una parte dei migranti, per regolarsi di conseguenza, culturalmente e istituzionalmente; soprattutto riconoscendo e sanzionando giuridicamente come fattispecie discriminatorie anche l'odio antioccidentale e il razzismo antibianco, riconoscendo che anche i reati commessi dai migranti contro i residenti possono essere culturalmente motivati, e sanzionandoli.

Si tratterebbe prima di tutto di rimpatriare selettivamente e senza indugio chi dimostra di ricambiare l'ospitalità con condotte materiali nettamente ostili (mentre la cronaca è piena di reati predatori commessi da migranti carichi di precedenti analoghi, che avrebbero dovuto già essere rimpatriati). Si tratterebbe di smetterla di pensare che fare ciò significa automaticamente violare un tabù e diventare "di destra", perché chi osa mettere in discussione il dogma della diversità che arricchisce e basta va fascistizzato e ridotto al silenzio. Si tratterebbe di iniziare a capire che l'etichetta di 'fascista' andrebbe apposta anche su quei migranti che odiano i residenti, i loro stranieri. Allo stesso modo sarebbe il caso di iniziare a formare gli operatori della filiera dell'accoglienza in modo da renderli consapevoli e capaci di riconoscere e segnalare le manifestazioni di *estraneità ostile* da parte dei migranti (senza timore di essere tacciati di xenofobia per il semplice fatto di rilevare la xenofobia di chi viene ospitato). Però per questo bisognerebbe rivedere la rappresentazione del migrante che domina da anni il mondo accademico, quello della filiera dell'accoglienza, e, in generale, quello della cultura progressista, del tutto orientata a promuovere la generalizzazione del migrante come vittima e risorsa, e quindi tutto ostinata a

rimuovere le evidenze dove alcuni migranti, all'opposto, si comportano come carnefici e portatori di problemi.

In effetti l'indottrinamento più pervasivo nel mondo progressista della cultura dell'accoglienza riguarda quello alla percezione selettiva, alla rimozione, all'indifferenza, all'omertà verso qualsiasi forma di violenza rivolta dal Sud del mondo verso il Nord del mondo, in tutte le sue forme (dall'Islam verso l'Occidente, dai migranti verso i residenti, dai neri verso i bianchi). Nel mondo progressista domina un'assiologia di fondo per cui gli ordini discorsivi consentiti sono solo quelli che sottolineano e riproducono le colpe del Nord del mondo, qualsiasi discorso che inquadra qualsiasi connotazione negativa ascrivibile al Sud del mondo è sgradito, evitato e bandito. Il dominio del *blaming* "è colpa nostra!" (dell'Occidente, del colonialismo, del capitalismo, del neoliberismo, del razzismo, del fascismo, della destra...) definisce complementariamente il totem rousseauiano dell'altro puro e incorrotto, a cui corrisponde al tabù, l'interdizione ad attribuire all'altro (i migranti, l'Islam...) qualsiasi responsabilità, anche circoscritta. In questo orizzonte valoriale dire "è colpa dell'altro!" è un'eresia subito bollata di fascismo, per cui qualsiasi attribuzione di responsabilità anche circoscritta è interdetta. Parlare in particolare di migranti ostili o di islam radicale viene automaticamente tradotto come generalizzazione contro i migranti in generale o contro l'Islam tutto⁴⁴.

⁴⁴ È significativo che, personalmente, dopo aver pubblicato il testo prima citato sull'uccisione di Saman Abbas (Ciccozzi 2021), in cui ho circoscritto lo sfondo culturale di questo delitto d'onore all'intersezione tra fondamentalismo islamista e retaggi tribali, sono stato accusato di generalizzare tale causa nel «retaggio musulmano» (Sorge 2021). Altri studiosi mi hanno tacciato di «parlare di Islam al singolare» (Pace 2021) e di

Se in Occidente ci sono degli imam che seguitano a predicare reiteratamente e impunemente odio verso la società che li ospita e desideri e progetti di sottomissione⁴⁵, significa che siamo agli antipodi di questa consapevolezza, significa che la cultura progressista è intrappolata nello stereotipo rousseauiano del *buon-migrante*, dove le libertà che concediamo a islamisti radicali sono solo la punta dell'iceberg di una quotidianità sempre più punteggiata da episodi violenti da parte di immigrati ispirati da un *background* culturale predatorio. L'incapacità della cultura progressista di vedere il male nell'altro, la sua dogmatica abitudine a inquadrarlo solo nel fascismo "nostrano" è la strada maestra da cui passa il *fascismo esotico* per approdare in Occidente.

Così assistiamo a un susseguirsi di episodi di violenza antioccidentale che seguitiamo a giustificare inquadrandoli solo come reazione difensiva alle nostre colpe coloniali passate o alla nostra incapacità presente di integrazione, senza capire che spesso dietro certi comportamenti c'è una volontà, un'azione offensiva – sia implicita che dichiarata – di odio culturale a volte spontaneo e irrelato, ma, altrettanto spesso, variamente connesso

«mettere in un unico calderone gli atteggiamenti di “estraneità ostile” delle varie realtà delle comunità arabo-islamiche in Italia, solo perché genericamente definiti “musulmani”» (Nicosia 2021). Tutto questo è sorprendente dal momento in cui nel testo in questione ho affermato a chiare lettere «l'importanza di sottolineare sempre la distinzione tra Islam e islamismo, tra musulmani e fondamentalisti», precisando di riferirmi unicamente alla «parte islamista dei migranti musulmani», alla quale ho attribuito una «tendenza all'estraneità ostile all'Occidente orientata in direzione della *Sharia*» (cfr. Ciccozzi 2022).

⁴⁵ Da anni il web pullula di video di imam jihadisti residenti in Occidente che ne predicano la sottomissione alla Sharia. A titolo di esempio si può consultare il Middle East Media Research Institute (<https://www.memri.org>).

a un desiderio di sottomettere l'Occidente a un **loro** progetto coloniale jihadista. Non capiamo in tal senso che la violenza che va dai migranti contro i residenti non è causata solo e unicamente da questioni socio-economiche, dall'esclusione, dalla marginalità. Non capiamo che in vari casi quella violenza non è solo la violenza difensiva del servo che si ribella al padrone per liberarsi dalle catene: c'è anche una violenza che è la violenza del predone contro la preda, che è motivata da intenzioni offensive.

Non capiamo che oggettivando tutti i migranti come vittime e oppressi (spesso a uso e consumo delle posture paladine da salvatori progressisti) occultiamo in tale generalizzazione la parte dei migranti che ha progetti da oppressore e carnefice; e in questo confondiamo la loro bassissima capacità tecnica di nuocere con l'altissima volontà che hanno di farlo, confondiamo l'essere disarmati con l'essere pacifici; e a sinistra non ci accorgiamo di questo errore percettivo innescato e del *bias* rousseauiano da cui scaturisce nemmeno quando i jihadisti trasformano le automobili in razzi contro la folla. Tutti gli attentati islamisti che funestano periodicamente il Nord del mondo ci parlano di una volontà di sterminio talmente estrema da riuscire a trasformare i pochissimi mezzi offensivi a disposizione dei terroristi in bagni di sangue. E forse, su scala più ampia, dovremmo iniziare a immaginare cosa potrebbero fare queste persone all'Occidente se avessero la stessa la potenza di fuoco. Sottolineo e ripeto questo perché nel discorso pubblico si confonde sistematicamente tra capacità (bellica, tecnologica) e volontà (culturale, ideologica) di nuocere con la volontà di farlo; si confondono i più deboli con i buoni, ma non necessariamente queste due qualità coincidono sempre.

Tutto ciò risulta invisibile perché sono decenni che la cultura progressista occidentale indossa i pesanti paraocchi del multiculturalismo all'acqua di rose, del dogma immigrazionista della diversità che arricchisce e basta. È questa l'essenza della *cultural blindness* di cui qui parlo, dell'atteggiamento dottrinale di percezione selettiva che induce le istituzioni e le persone a voltarsi dall'altra parte in tutti i casi in cui i migranti mostrano di non essere tanto vittime che fuggono dalla violenza di società fondamentaliste quanto carnefici che sono venuti per portare proprio quella violenza nelle società di approdo. Il caso forse più significativo di questo fenomeno di rimozione ideologica - inquietante per la sua ampiezza e per la sua gravità - è il muro di omertà politica sulle *grooming gang* islamiste pachistane, che per anni hanno potuto impunemente martoriare l'Inghilterra con stupri etnici di massa ai danni di giovani "bianche" che vivevano quasi sempre in condizioni di marginalità sociale; che per anni hanno potuto agire impunemente in questa operazione di sottomissione delle "infedeli" proprio a grazie alla complicità di questa cecità culturale della politica (a questo punto pseudo) progressista⁴⁶. Se '*grooming*' significa "adescamento", a partire dalla scelta di questa denominazione timida - che non esplicita che si tratta non di generico adescamento ma, nello specifico, di bande sistematicamente dedite allo stupro etnico - questa vicenda è emblematica dello sforzo di cecità culturale della sinistra multiculturalista e immigrazionista per non distinguere, per non accorgersi in anni di smisurata reticenza istituzionale, delle manifestazioni della differenza tra i migranti che vengono per integrarsi e i coloni che arrivano con intenti violenti.

Oltre a questo caso - la cui perseverante rimozione ha finito per precipitare in un motivo di consenso di massa alle destre -

⁴⁶ Cfr. McLoughlin 2014.

ce ne sono tanti altri, che funestano tutti i giorni le cronache del Nord del mondo. Tanti casi che non vediamo o che giustifichiamo per il piacere masochistico di nutrire in questo modo altrettanti sensi di colpa. A volte giustifichiamo la violenza dei migranti contro i residenti in quanto l'addebitiamo solo alla nostra incapacità di integrarli e mai al loro rifiuto di integrarsi. Altre volte la giustifichiamo paternalisticamente riducendola a reazione difensiva rispetto alle nostre malefatte coloniali passate e presenti, non capendo che tale violenza può essere espressione di un'azione aggressiva orientata a una loro intenzione coloniale rivolta contro la società di approdo. O si arriva alla cecità di un relativismo apologetico che, di fronte ai periodici attentati islamisti, parla genericamente di "odio" senza avere il coraggio di sanzionare la connotazione islamista di tale odio. Un relativismo di maniera che puntualmente ci ricorda che le religioni predicano solo amore, oppure, viceversa, che tutte le religioni sono ugualmente pericolose (nell'incapacità di distinguere tra le religioni e l'uso sociale e politico che di esse si fa, tra testi e interpretazioni).

Altre volte ci accontentiamo di un benaltrismo di comodo con cui ci convinciamo che questi assassini sono solo persone mentalmente disturbate. Il tutto riesumando candidamente il triste stereotipo del matto-violento, come se ci fosse un nesso generalizzabile e deterministico tra follia e violenza, come se la follia escluda l'odio sociale, come se l'essere mentalmente disturbati estrometta per principio la co-morbilità data dall'essere al contempo invasati da sentimenti di odio antioccidentale o di propositi di estremismo religioso che si fondano su una precisa razionalità sociale fondamentalista. Pretendere di liquidare le cause di certi delitti appoggiandosi unicamente alla scorciatoia ideologica della malattia mentale è

una forma di *cultural blindness* pseudoscientifica: la follia non implica necessariamente violenza e non è quasi mai azzeramento totale della razionalità ma presenta gradi di distorsione che possono venire anche dal condizionamento culturale, dal *background* culturale⁴⁷.

⁴⁷ Proprio mentre scrivo leggo che a Parigi un giovane del Mali, già raggiunto da un ordine di espulsione non eseguito, ha accoltellato tre donne; e che subito è stata esclusa la pista terroristica in quanto l'aggressore sarebbe «una persona con uno stato mentale fragile». Si tratta di una ricorrente operazione di profilassi rassicurazionista in cui l'odio antioccidentale viene tradotto in fragilità, il carnefice sfuma nella vittima, la psicologia viene separata dalla cultura, la coscienza individuale viene separata da quella collettiva, il soggetto viene asportato dal senso comune in cui si è formato il suo orizzonte di valori. Così, infine in questi episodi viene aprioristicamente rimosso qualsiasi nesso possibile con la semiosfera islamista che – da quattordici secoli – comanda di instillare terrore nel cuore degli “infedeli”. Quest'ordine del discorso mediatico progressista conferma che l'importante è nascondere qualsiasi *nesso di causalità culturale*, adombrare il *continuum* che connette simili manifestazioni spontanee di estraneità ostile alla cornice più ampia del progetto terrorista islamista di sottomissione dell'Occidente. Il punto è che però, se non altro almeno per eterogenesi dei fini, questi singoli atti di fatto finiscono per convergere entro quel piano. La *cultural blindness* in questo caso si traduce in un'omertà che non consente di guardare i dintorni delle azioni, di cogliere le connessioni che legano la nebulosa di questi ormai quotidiani eventi predatori “minori” e li collegano a una trama di fondo, a un minimo comune denominatore.

https://www.ilmessaggero.it/mondo/parigi_attentato_donne_accoltellato_met_ro_ultime_notizie_oggi-9264844.html?fbclid=IwY2xjawO8j_RleHRuA2FlbQIxMQBzcnRjBmFwcF9pZBAyMjIwMzcxNzg4MjAwODkyAAEeJeqMrIehtMJJtg6Df0O4irLn9gy5ZkBe6rBmZ4GaXB3o_4x-6Of53p01eAQ_aem_xwj0rZKIcY-4i_XI2kx9aw&refresh_ce,

Tutto questo riporta a un punto chiave: dovremmo imparare a distinguere i musulmani dagli islamisti, tanto a livello normativo che a livello di dibattito pubblico, per capire che gl'islamisti non vanno confusi con i musulmani tutti ma vanno riconosciuti nella parte integralista, fondamentalista dei musulmani, la parte che – in un radicalismo che può arrivare a contemplare l'uso della violenza – vuole l'Islam politico, la parte che vuole che l'Islam diventi religione e giurisprudenza per il mondo intero, la parte che vuole che le Costituzioni laiche occidentali siano soppiantate dalla Sharia, la legge di dio, del loro dio, la parte che vuole che gli occidentali siano sottomessi all'Islam, o sterminati. Sono decenni che i predicatori islamisti che sono in Europa ci informano di questi propositi, spesso impunemente. Dovremmo in tal senso capire che siamo di fronte a un bivio per cui, come cerca di dirci invano da anni Bassam Tibi (2003), se non riusciremo, nel tempo che resta, a prendere la strada di un'*euuropeizzazione dell'Islam*, finiremo in quella dell'*islamizzazione dell'Europa*. Si tratterebbe insomma di capire che dobbiamo iniziare a distinguere i musulmani che chiamiamo “moderati” – che vanno accolti e integrati – dagli islamisti, la parte radicale dei musulmani che va combattuta prima di tutto maturando consapevolezza sul problema a poi affrontandolo normativamente. Se in questo caso la parola “moderati” appare più una traduzione eurocentrica, va riconosciuto che la tensione tra i musulmani che vogliono la Sharia e quelli che la rifiutano è una spaccatura fondamentale del mondo musulmano, e quindi una tensione reale che sta entrando in Occidente attraverso le migrazioni.

E in tal senso si tratterebbe di riconoscere che spesso i musulmani “moderati” sono proprio quelli che fuggono dalla morsa dell’islamismo. Conoscendo bene quella violenza politico-religiosa, spesso sono proprio loro i primi ad avvertirci del pericoloso abbaglio che stiamo prendendo con l’“accogliamoli tutti”. Ci avvertono da anni ma noi non li sentiamo: a partire dal mondo accademico fino ai media e alla politica, la cultura progressista li ignora sistematicamente, in quanto considera poco *politically correct* i loro avvertimenti contro i rischi del nazifascismo islamista.

La cultural blindness progressista

Soprattutto a causa delle tragedie storiche di cui si sono rese responsabili le destre occidentali, dal secondo dopoguerra il mondo umanistico accademico è egemonizzato dalla cultura progressista, ma dagli anni '60 del Novecento la cultura progressista ha allentato i suoi legami con l’umanesimo occidentale ed è ormai sottomessa al pensiero della critica postcoloniale. Quest’ultimo è diventato oggi il paradigma dominante, l’orizzonte di valori che determina il regime di verità delle scienze umane. Così, se la modernità era il tempo del complesso di superiorità coloniale occidentale, della gerarchia, dei muri, dei confini, dell’esaltazione dell’identità, della centralità “noi” del Nord del mondo, la postmodernità si presenta per antitesi come il tempo del senso di colpa postcoloniale, del rovesciamento di quella superiorità in inferiorità morale, dell’espiazione dei peccati imperialisti con i ponti dell’accoglienza assoluta, dell’abbattimento dei confini, dell’esaltazione della diversità, della centralità dell’“altro” del

Sud del mondo⁴⁸. Pertanto, i saperi universitari sono assillati da un'oicofobia antioccidentale espiatoria e delimitati da un muro di gomma che, nella maggior parte dei casi, delle ricerche, degli studi, respinge totalmente qualsiasi critica al dogma "la diversità è ricchezza"⁴⁹.

In questo clima morale di politicamente corretto immigrazionista chi si azzarda a rilevare che questa grande migrazione dal Sud del mondo verso l'Occidente sta portando anche una serie di problemi viene represso, sanzionato, ridotto al silenzio e dimenticato. Questa, solo per fare qualche esempio, è stata la sorte che è toccata in Italia a Marzio Barbagli, reo di aver sottolineato delle scomode evidenze sui nessi tra immigrazione e criminalità⁵⁰. In ambito internazionale si può pensare a Pierre Andre Taguieff, uno dei più autorevoli teorici sul razzismo, almeno fino a quando non ha iniziato a sottolineare gli eccessi dell'immigrazionismo, a parlare di «razzismo antibianco» e di «razzismo degli antirazzisti»⁵¹. Anche lo stesso Paul Collier, prestigioso economista africanista, ha subito pesanti conseguenze reputazionali per aver evidenziato

⁴⁸ Ho trattato in dettaglio questo tema in Ciccozzi 2023 (1).

⁴⁹ Un recente studio (Borjas, Breznau 2026) ha evidenziato come, a parità di condizioni, i ricercatori pro-immigrazione sostengano che l'immigrazione favorisce la coesione sociale, mentre quelli contro giungono a conclusioni opposte. Per gli uni un arricchimento, per gli altri un problema. Il punto è ad oggi che la stragrande maggioranza del mondo accademico è lapalissianamente orientata su posizioni immigrazioniste; e questo *bias* ideologico di massa scientifico-umanistico resta in gran parte sommerso, sottostimato, ignorato (anche se pubblicazioni simili lasciano sperare in quanto potrebbero indicare l'inizio di una presa di consapevolezza rispetto al problema).

⁵⁰ Cfr. Barbagli 2008.

⁵¹ Cfr. Taguieff 1999.

una serie di aspetti problematici delle migrazioni contemporanee verso il Nord del mondo⁵².

Ancora peggio è andata all'antropologa svedese Kajsa Ekholm-Friedman e a suo marito, l'antropologo statunitense Jonatan Friedman. La prima è stata vessata come razzista/fascista e fiancheggiatrice delle destre solo per aver osato dichiarare pubblicamente che l'accoglienza in Svezia stava portando anche una serie problemi nei quartieri ad alta densità di immigrati, che si stavano trasformando in enclaves etniche. Poco dopo il secondo ha subito la stessa sorte proprio per aver scritto un libro sul calvario della moglie, ed è significativo che, da africanista, l'autore abbia paragonato queste persecuzioni del politicamente corretto alle accuse di stregoneria delle società tradizionali africane⁵³. In effetti si tratta di un pensiero schiacciato su un binarismo manicheo, ossessionato dalla purezza, dalla contaminazione e regolato da una logica in larga parte analoga a quella della magia contagiosa di frazeriana memoria. In quest'orizzonte di senso sostanzialmente primordiale (e in un senso ampio del termine anche razzista), se si proferisce un discorso associabile in qualsiasi modo alle destre si diventa *tout-court* di destra; per cui per preservare l'integrità conviene muoversi sempre in un terreno di totale ortodossia ed evitare qualsiasi forma di somiglianza con il nemico. Vigge così un principio di natura tribale che sancisce la separazione netta in un sistema di metà che non ammette ibridazioni, sincretismi, meticcio, per cui qualsiasi segno del gruppo nemico è bandito del tutto.

Mi pare il caso di notare come la vicenda dei coniugi Friedman riecheggi nelle accuse piombate addosso alla rettrice

⁵² Cfr. Collier 2005.

⁵³ Cfr. Friedman 2018, AaVv 2018.

dell'Università di Torino, rea di aver sostanzialmente evidenziato la banlieueizzazione della periferia della sua città, e subito costretta per questo a fare autodafé⁵⁴. L'impressione è che tali casi valga una regola implicita di rimozione ideologica: certi fatti – le manifestazioni di estraneità ostile che dimostrano che una parte dei migranti sta portando più problemi che arricchimenti – non vanno rilevati. Chi lo fa finisce etichettato come nemico della comunità, diventa membro della tribù nemica. Dice bene Friedman: il politicamente corretto funziona come le accuse di stregoneria.

I saperi che hanno costruito il regime di verità che esclama “la diversità è ricchezza!” poggiano su un ordine del discorso monistico che non tollera ed esclude il pluralismo, che non ammette la diversità interpretativa (e comunque, per la precisione, nell'orizzonte del *politically correct* postcoloniale di solito la diversità che arricchisce è solo quella degli altri, del Sud del mondo, mentre quella nostra, dell'Occidente, è fascistizzata come identità, anzi identitarismo). Per questo alla fissazione verso il razzismo degli occidentali corrisponde la rimozione del razzismo contro gli occidentali. E un altro aspetto di questo doppio standard è che l'etichettamento inferiorizzante degli occidentali come i soli razzisti del pianeta configura implicitamente un complementare razzismo antibianco, un autorazzismo in cui ci declassiamo come l'unica umanità tarata dal peccato originale del razzismo. Tutto questo segnala per l'ennesima volta un sentimento di oicofobia, di avversione per la propria società da decenni dominante in ambito accademico,

⁵⁴ https://torino.corriere.it/notizie/cronaca/25_dicembre_06/torino-cristina-prandi-mia-figlia-mai-in-barriera-di-milano-bufera-sulla-frase-della-retrice-visione-ghettizzante-e-arrivano-le-44de46b1-4c0e-4744-86e7-4e8aab4fexlk.shtml?refresh_ce

dove la vitale pratica dell'autocritica è sfociata nell'odio incondizionato del sé occidentale, accomodato sullo sfondo di un terzomondismo esotista diffuso che abitua a vedere l'umanità solo nell'altro e a rimuovere tutti i rischi che dall'altro possono giungere.

Eppure, da anni una serie di intellettuali fuggiti dalla morsa del fondamentalismo islamista fanno di tutto per avvertirci dei rischi che corre il Nord del mondo, del progetto jihadista di sottomissione dell'Occidente e del fatto che le migrazioni sono per queste persone uno strumento di conquista⁵⁵. Cercano di avvertirci in tutti i modi ma quasi sempre inutilmente: questi messaggi vengono ignorati dalla cultura progressista e dal mondo accademico. Invece negli ultimi anni nel mainstream politico progressista europeo si fa sempre più largo l'idea che il Vecchio Continente sia sotto attacco unicamente da parte di potenze imperialiste esterne, che gli USA diventino sempre più indifferenti e ostili o che la Russia la voglia invadere. Qui la proiezione selettiva sul nemico strutturato sul fronte esterno, fissata solo oltre la linea di confine, rimanda alla rimozione del rischio del nemico interno, rizomatico, che emerge dal basso infiltrandosi negli interstizi della vita quotidiana.

Poi, oltre agli avvertimenti di questi musulmani che fuggono davvero dal fondamentalismo religioso, prima parlavo del lavoro di Kepel o del report del Ministero degli Interni francese.

⁵⁵ Solo a titolo di esempio, basti pensare a Boualem Sansal (2018), a Kamel Daoud (2017), o a Abnousse Shalmani (2024). Oppure si può guardare al mondo dei social e dell'attivismo web, con personaggi come Brigitte Gabriel (<https://www.youtube.com/@RealBrigitteGabriel>), Goldie Ghamari (<https://www.youtube.com/@gghamarimpp>) o Dalia Ziada che spiega come la causa palestinese stia diventando sempre di più uno strumento jihadista (<https://www.youtube.com/@DaliaZiada7>).

Tutti questi esempi dimostrano chiaramente che il rischio dell'islamismo in Europa esiste. Esiste un fronte interno da cui sta montando dal basso una politica di guerra che non riusciamo a vedere per la gradualità del suo processo di emergenza e per la rizomaticità del sistema in cui è configurata. Inoltre ciò che ancora di più ci impedisce di inquadrare questo nemico è il fatto che esso si nasconde dietro la generalizzazione della diversità che arricchisce, che usa il multiculturalismo come arma mimetica con cui insinuarsi. Se esasperare allarmisticamente questo rischio nell'ottica dello scontro di civiltà – traducendo tutto l'Islam come nemico acerrimo – è eccessivo e pericoloso (semplicemente in quanto può innescare una profezia autoadempiente che farebbe proprio il gioco degli islamisti, perché percependo tutti i musulmani come nemici finiremo con l'inimicarci tutti i musulmani), rimuoverlo del tutto nel rassicurazionismo della diversità che arricchisce e basta è altrettanto eccessivo e pericoloso (semplicemente perché la rimozione funziona come una incubatrice per i rischi, perché gli islamisti assetati di conquista non percepiti come nemici hanno gioco assai più facile).

L'elefante nella stanza

La risposta ai propositi suprematisti di “remigrazione” generalizzata non può essere la rimozione del rischio dato dal fatto che una parte dei migranti è culturalmente ostile all'Occidente. Si tratta di adeguare le istituzioni e formare la società civile a riconoscere i segnali di radicalizzazione islamista che arrivano da alcuni migranti, a comprendere che le varie manifestazioni palesi di radicalismo islamista, come il velo integrale, non andrebbero consentite in nome di un irenistico e generalizzato rispetto della diversità. Si tratta di smetterla di dire

“è la loro cultura!” come è avvenuto a Monfalcone dove alcune ragazze hanno preteso di andare a scuola coperte dal niqāb⁵⁶. Si tratta di capire che la cultura non va santificata: il rispetto per la cultura altrui non è illimitato, la parola “cultura” non può diventare un pretesto e una formula magica per giustificare qualsiasi pratica in nome di un relativismo ingenuo che non capisce che, in qualsiasi società, non tutte le diversità sono compatibili o ammissibili. Si tratta di capire che dietro alla moltitudine di pretese di mettere la religione davanti alle regole istituzionali laiche delle società di approdo, dietro il pretesto del pluralismo giuridico in nome del rispetto della diversità altrui, si insinua da anni un processo di diffusione della Sharia che dovrebbe essere ostacolato senza il rischio di finire bollati come islamofobi e razzisti.

Si tratta di capire che dobbiamo iniziare a distinguere la generica islamofobia contro tutti i musulmani praticata dalle destre xenofobe dalla motivata critica all'islamismo, all'Islam politico e radicale, ispirata da una necessità di difesa della società aperta in base al principio di Karl Popper riguardo alla necessità – paradossale paradossale ma vitale – di praticare intolleranza verso gli intolleranti⁵⁷ (se non fosse che ogni volta che arrivano misure governative contro l'islamismo radicale c'è una parte politica, che grida al rischio autoritario, all'allarme democratico e all'islamofobia). In fondo si tratta di esercitare un salubre principio reciprocità, di reciprocità nel riconoscimento: ricambiare la negazione del riconoscimento che i “coloni” travestiti da migranti praticano verso la società di approdo – il disprezzo dato dall'*estranità ostile* – con un disprezzo uguale e

⁵⁶ <https://www.ilpiccolo.it/cronaca/compagne-scuola-vestirsi-con-niqab-loro-scelta-a-noi-non-da-alcun-fastidio-disghw6v>

⁵⁷ Cfr.: Popper 1973.

contrario finalizzato al contro-dono del respingere selettivamente quell'ostilità mentre si accolgono i migranti che mostrano di apprezzare e rispettare il luogo di approdo. Questo perché l'accoglienza reale esiste solo nel riconoscimento reciproco, se il riconoscimento è unidirezionale l'accoglienza diventa un pretesto mimetico, un mascheramento retorico per insinuare progetti di sottomissione.

In tal senso non si tratta di intervenire solo sui singoli islamisti radicali violenti ma di capire che l'islamismo è un sistema politico-religioso totalitario del tutto incompatibile con i sistemi democratici occidentali laici basati sul diritto positivo, e attrezzare i nostri sistemi giuridici ad affrontare sistematicamente questa emergenza. Non si tratta di santificare l'Occidente, la democrazia, ma di tenere presente che il "nostro" orizzonte politico, con tutti i suoi difetti, è comunque decisamente preferibile a quelli che vigono nei regimi islamisti. Si tratta di capire che la giusta e salutare autocritica verso le nostre istituzioni non può renderci ciechi rispetto al rischio di vederle crollare in toto in favore di poteri reazionari che mirano a sostituire le conquiste dell'umanesimo con il fondamentalismo religioso. Chi mette la sua religione prima della legge della società in cui approda è un islamista, e ci sono una miriade di modi per capirlo anche ben prima che arrivi ad uccidere in nome di questo proposito. Come pure, di nuovo, dovremmo iniziare a capire che dietro ai terroristi che uccidono ci sono milioni di islamisti che approvano la loro azione. Allo stesso modo, chi ricambia l'ospitalità con l'ostilità va sanzionato, non incoraggiato da istituzioni indifferenti e arrendevoli verso dei criminali di odio culturalmente motivati da un disprezzo antioccidentale che dovremmo imparare a riconoscere.

Tutto questo non per far affermare una concezione sovranista dell'appartenenza alla società ma per difendere dei principi progressisti di laicità e di contrasto nei confronti dell'odio culturale della diversità, che andrebbero contemplati anche quando la diversità da tutelare è quella delle società d'approdo, la "nostra" diversità. Senza sfociare nell'identitarismo, si tratta di capire che anche e soprattutto come progressisti si ha il diritto di tutelare la diversità/identità della società di approdo dall'intolleranza dei migranti che concepiscono solo la loro di diversità, ovvero la loro identità contro quella altrui.

Appunto per questo, visto che non tutta la diversità arricchisce, e che certi fenomeni non possono essere liquidati come eccezioni alla regola immigrazionista, più che abbattere solo i "nostri" muri in modo generalizzato e unidirezionale, dovremmo curarci che anche l'"altro" ricambi, abbattendo i suoi muri culturali, poiché i disarmi identitari, come tutti i disarmi, se sono unidirezionali, privi di reciprocità, si traducono in rese, in sottomissioni. E per prendere coscienza di certe emergenze bisognerebbe prima iniziare ad abbattere i muri percettivi che nascondono alla coscienza progressista le perturbanti manifestazioni di violenza xenofoba che va dai migranti ai residenti; ovvero di superare l'abitudine ideologica alla percezione selettiva che, mentre sussume i migranti tutti nella rappresentazione della *vittima-risorsa*, forclude in tale generalizzazione percettiva la parte di essi che si manifesta come *carnefice-problema*. Quest'operazione di discernimento non serve solo a sanzionare in negativo chi si pone come nemico ma è la preconditione per poter accogliere meglio e di più chi vuole contribuire al benessere delle società di approdo, ricambiando selettivamente la lealtà di questi migranti con un

impegno reale di integrazione lavorativa e di inclusione culturale.

Come dicevo, le cronache europee sono affollate da una pletora di gravi episodi criminali commessi da immigrati pericolosi, pregiudicati, già condannati ed espulsi ma senza eseguire il procedimento, incoraggiati nel loro agire predatorio dal clima di impunità che sperimentano (a causa delle fissazioni ideologiche della cultura dell'accoglienza). L'ultimo avvenimento di una lista ormai infinita è quello dove un peruviano già condannato per violenza sessuale, molestia, rapina, aggressione – ed espulso solo sulla carta – ha ucciso una ragazza italiana diciannovenne, e qualche ora prima aveva provato ad ucciderne un'altra⁵⁸. Di fronte a questi fatti e al loro ripetersi dovremmo chiederci se è una buona abitudine ideologica quella di seguitarli a rimuovere, di sminuirli come singoli eventi insignificanti e quindi incapaci di intaccare il principio della diversità che arricchisce, e di proiettare tutte le percezioni sociali del rischio sui pericoli incarnati dalle destre sovraniste, dai rigurgiti di fascismo “nostrano”. Non ci sono solo migranti sfruttati e vessati dal “razzismo sistemico” dei bianchi: c'è troppa gente che arriva in Europa e nell'Occidente dal Sud del mondo e si ritrova libera di dare sfogo a un razzismo antibianco che seguitiamo a non vogliamo vedere. Qui non si tratta di “remigrare” tutti, si tratta del palesarsi della situazione opposta: solitamente non siamo in grado di rimpatriare nemmeno dei criminali conclamati, e nemmeno di sanzionarli in quanto restano impuniti, recidivi, liberi di mettere in atto

⁵⁸ <https://www.fanpage.it/milano/luomo-indagato-per-la-morte-di-aurora-livoli-aveva-gia-abusato-di-altre-tre-ragazze-in-passato/>,
<https://www.ilfattoquotidiano.it/2026/01/04/omicidio-aurora-livoli-espulsioni-peruviano-milano-news/8245019/>

propositi predatori. Seguire a pensare che questo succede solo per “colpa nostra”, perché non li integriamo (per colpa delle destre), significa seguire a far finta che non esiste l’“elefante nella stanza”: la postura predatoria di alcuni migranti non viene solo generata dalla nostra incapacità di inclusione (che comunque è limitata da fattori strutturali, non solo dalle preclusioni ideologiche delle destre), a volte dietro certi crimini c’è un odio culturalmente indotto verso l’Occidente e la sua gente, i “bianchi”.

E dietro a certe omertà collettive della cultura dell’accoglienza non c’è solo l’altruismo verso i migranti, verso l’altro esotico. Di fronte a certe cecità culturalmente indotte c’è anche un senso di coesione eroso, un’assenza di sentimenti di comunità, un egoismo individualista, un antirazzismo fantoccio, in differita e narcisista che si accomoda facilmente su tolleranze generalizzate e di maniera quando non si è toccati di persona, quando le vittime sono gli altri residenti. Qui interviene un’*empatia selettiva* che comanda alla commozione solo di fronte allo spettacolo del dolore che i migranti subiscono dai residenti, imponendo l’indifferenza quando le parti si invertono, quando i migranti si rivelano carnefici e i residenti vittime. Questo appunto perché chi rileva le manifestazioni di *estraneità ostile* che giungono regolarmente da una parte dei migranti corre il rischio di essere etichettato come “di destra”, “razzista”, “fascista”. Per cui è meglio fare finta che tutto va bene, che si tratta solo di “percezione” (sbagliata, indotta dalle destre), condendo questa convinzione con qualche statistica pseudoscientifica che presenta medie non ponderate per confondere la maggioranza della popolazione (i residenti) con la maggioranza dei reati; per rimuovere il fatto, che facendo le proporzioni, i segni si invertirebbero (e emergerebbe che alcune

categorie di immigrati mostrano delle propensioni ai reati predatori una decina di volte più elevata dei residenti)⁵⁹.

A questo punto riformulo in sintesi un concetto chiave di questo discorso: la risposta alle destre che agitano lo spauracchio della “remigrazione” minacciando chimerici rimpatri generalizzati non dovrebbe essere quella data dall’ostinazione sull’“accogliamoli tutti”, e dall’insistere nel rimuovere il fatto che alcuni migranti si comportano da nemici. La sinistra dovrebbe smetterla di radicalizzarsi in generalizzazioni opposte e complementari a quelle della destra, e iniziare ad applicare un principio che è logico prima che politico: *distinguere la parte dal tutto*. Solo in questo modo si potrà sviluppare la capacità di differenziare tra migranti che vogliono integrarsi e coloni che vogliono sottometterci. Ciò si può fare solo facendosi carico dell’onere di sanzionare la xenofobia che parte degli immigrati prova verso i residenti, per imparare a contrastare chi ricambia l’ospitalità con l’ostilità, con l’odio. Si tratta di capire che anche quell’odio, in quanto odio dell’occidentale come diverso, è un odio di natura fascista, è un odio che promana da un *fascismo esotico* che va riconosciuto e osteggiato non meno di quanto va combattuto il fascismo sovranista; ciò proprio in nome di una concezione progressista e antifascista della vita.

Senonché, le moltitudini eurodiscendenti devono combattere prevalentemente con questioni quotidiane che riguardano aperitivi cenati, ordinazioni su Amazon e offerte vacanza last minute. Come soggetti desideranti immersi in una cornice di consumo culturale neolibera, al più devono fronteggiare il dilemma che si pone tra il faticoso e poco allettante lusso di

⁵⁹ Ho trattato la questione dell’uso sociale delle statistiche in Ciccozzi 2023 (1), 2024 (1).

mettere su famiglia e fare figli (scivolando così in una maggiore precarietà economica) o la possibilità di seguire giovanilisticamente a spassarsela con il poco che si ha, per continuare a fare una “bella vita” in versione scontata, magari restando a casa dei genitori. Alcuni aggiungono a queste tattiche esistenziali quotidiane le pratiche che riguardano lo schieramento paladino a difesa dei diritti dei migranti e dei popoli del Sud del mondo; a volte come impegno più o meno reale, altre prevalentemente come mezzo simbolico di profitto narcisistico (dato che indossare i panni del *white savior* consente di accumulare capitale sociale, poiché quando si sta in posti comodi le lotte che facciamo lottano per noi).

Anche per tutto questo molte persone, spesso ispirate da sani ideali progressisti, rifiutano di prendere consapevolezza e posizione su argomenti sgradevoli come quelli sugli effetti collaterali di questa grande migrazione, su questioni che dimostrano che non sempre la diversità arricchisce. Si tratterebbe di battaglie con pochissimo appeal culturale, se non proprio pericolosamente soggette a essere bollate come “di destra”, e quindi capaci di far crollare la reputazione di chi vi presta attenzione. Così queste persone sono poco disposte a farsi carico delle questioni che riguardano l’estraneità ostile di alcuni migranti, l’odio antioccidentale, il razzismo antibianco, i propositi jihadisti di sottomissione dell’Occidente. Ciò soprattutto dal momento in cui le singole persone non vengono toccate direttamente da quella nebulosa di violenza.

Per tutto questo, in merito al fenomeno degli schieramenti paladini di fronte allo spettacolo del dolore, si assiste a un fenomeno di *empatia selettiva* in cui all’altruismo e alla partecipazione (spesso comodamente virtuale) verso le sofferenze che subiscono i migranti a causa dell’Occidente

corrispondono altrettanti sentimenti di egoismo e indifferenza verso le sofferenze che alcuni migranti cagionano ad altri residenti, di cui non conviene ideologicamente farsi carico. Così, risulta più conveniente affacciarsi ai social limitandosi ad accodarsi al senso comune progressista esclamando ogni tanto “*refugee welcome!*” (per lo più per la funzione fàtica del gesto, per segnalare un posizionamento ideologico “dalla parte giusta della Storia”). Il tutto senza poi scomodarsi più di tanto se alcuni di quei richiedenti asilo dimostrano nei fatti di essere, più che migranti che fuggono dalla violenza di quei mondi, dei coloni che la violenza di quei mondi sono venuti a portarla.

Poi, generalmente, chi lotta per difendere decadenti posizioni di precario benessere come quelle degli eurodiscendenti è meno motivato verso le questioni concrete dell’esistenza di chi, come i migranti, lotta per raggiungere una posizione di affermazione prima di tutto materiale, partendo spesso da nulla, e quindi dal non avere nulla da perdere. I migranti che approdano nel Nord del mondo camminano senza automobili, non hanno proprietà e spesso ci vedono come degli illegittimi sovrani da rovesciare per prendere quello che abbiamo, che altrettanto spesso ritengono sia loro, come compensazione postcoloniale e in nome del principio di eguaglianza che ci sentono più di predicare che di praticare.

In tal senso va ricordato che nella questione migratoria esiste una dimensione di potere che rimanda a un dislivello ineludibile: senza dubbio i migranti configurano per molti aspetti una nuova classe subalterna intraoccidentale, e in questo la premonizione di Marcuse prima accennata è in buona parte corretta. Per dirla prendendo in prestito dei termini da Cirese⁶⁰, il dislivello di cultura tra i residenti e i migranti, come tutti i dislivelli di

⁶⁰ Cfr. Cirese 1997.

cultura, è anche (e soprattutto) un dislivello economico. Però, soprattutto se ci accomodiamo sulla suggestione superficialmente marxiana per cui i migranti sarebbero una trasfigurazione della classe operaia, il problema è che la subalternità migratoria non può essere intesa semplicemente in quanto tale come soggettività rivoluzionaria *tout-court*; questo poiché essa attraversata da un'ambivalenza fondamentale tra possibilità rivoluzionarie indubbiamente inedite e istanze reazionarie altrettanto indubbiamente esotiche.

I migranti non sono solo l'opportunità della rivoluzione multiculturale e colorata dall'arcobaleno della diversità che arricchisce e feconda l'Occidente stanco con nuova linfa vitale. Così come sosteniamo questa possibilità progressista, dobbiamo prendere atto del rovescio della medaglia, del fatto che una parte dei migranti rappresenta, incorpora e sostiene più o meno spontaneamente un progetto non rivoluzionario ma reazionario, conservatore e inerente a un ordine politico estraneo che è tutt'altro che nuovo. Finché nei valori, nei desideri e anche nella ribellione delle moltitudini di persone che approdano in Occidente dal Sud del mondo si configura una cornice culturale di senso comune che insegue sogni rivoluzionari egualitari di emancipazione umana si può essere certamente a loro fianco; ma ci si dovrebbe fermare nel momento in cui questa spinta rivela un'alienazione⁶¹, veicola la falsa coscienza di un

⁶¹ L'alienazione insita nell'odio antioccidentale e nel razzismo antibianco è dovuta soprattutto al ribaltamento assiologico della critica postcoloniale. Questo paradigma ha infatti rovesciato la falsa rappresentazione emancipazionista coloniale dell'Occidente (quella che ha coperto i soprusi imperialisti giustificandoli ideologicamente come "missione civilizzatrice") con una contro-rappresentazione antitetica dell'Occidente, opposta ma altrettanto falsa nella sua parzialità, di tipo esclusivamente sfruttamentista,

mascheramento reazionario che prende la direzione oscurantista dell'odio antioccidentale, del razzismo antibianco, dell'imperialismo islamista, della sottomissione religiosa contro l'emancipazione laica, della volontà d'imposizione della Sharia (tanto più che nei luoghi in cui vige il diritto religioso la distanza tra élite e popolo è maggiore di quella che c'è nelle nostre democrazie, al netto dei loro difetti, tantopiù che i valori che sottostanno a certe visioni del mondo rimandano a chiusure totalitariste).

I confini dell'“operabile nel valore”

Poco tempo fa un insegnante di filosofia – con un passato di giovane comunista militante alla fine dello scorso millennio – mi ha raccontato che si è trovato in una classe liceale a maggioranza musulmana. Non senza un certo auto-compiaciuto ottimismo mi ha riferito che gli fa leggere Dante e Parini, che si formano sulle *Constitutiones Melphitanae* del 1231 di Federico II di Svevia, sull'uguaglianza di ebrei cristiani e musulmani. Certo, direi che questa è la migliore strada che possiamo percorrere, se non forse l'unica speranza che abbiamo: educare i ragazzi musulmani a non diventare islamisti (ossia fascisti) mentre ci educiamo a non cadere in ripieghi sovranisti (nel

unicamente demonizzante (che sussume l'Occidente nei suoi peccati di conquista coloniale forcludendo tutto il portato di emancipazione dato da conquiste scientifiche, tecnologiche, civili). L'alienazione islamista è data dalla credenza in un potere reazionario che, soprattutto grazie alla violenza (alla strategia dell'incutere terrore nel cuore degli “infedeli”), si presenta come unica via umana percorribile, tracciando con il sangue il limite della sua verità. Per il resto ho approfondito da una prospettiva gramsciano-ciresiana la questione dell'ambivalenza della subalternità migratoria tra la dimensione rivoluzionaria e quella reazionaria in Ciccozzi 2025 (1).

fascismo). Convincerli che le Costituzioni laiche sono meglio della Sharia, per convincerli e convincerci che si può convivere senza ammazzarci reciprocamente in nome dell'idea malsana che lo straniero (“noi” per “loro” o “loro” per “noi”) vada assoggettato o eliminato per un misto di presunte ragioni religiose e/o ideologiche.

Dobbiamo sperare che quei ragazzi lo stiano a sentire questo docente, perché questa è una buona pratica per scongiurare culturalmente il rischio del reciproco dilagare dello xenocidio (allo stesso modo dobbiamo sperare che questi ragazzi trovino un lavoro dignitoso, perché senza inclusione economica l'integrazione culturale diventa una chimera). O forse mi consolo con queste irenistiche formule di reciprocità per evitare di affrontare il nocciolo della questione: questi giovani musulmani non devono finire impregnati di odio antioccidentale e razzismo antibianco, non devono finire nell'orbita culturale jihadista, nel suo progetto di sottomissione dell'Occidente. E il problema nel problema è che la cultura progressista rimuove questo rischio – quello dato dalla parte di immigrati che vuole più sottometterci che integrarsi – nella formula rassicurazionista della diversità che arricchisce, e basta.

Se ieri l'Occidente, forte di un monopolio tecnologico, pieno di giovani e boria imperialista, era alla conquista del mondo, oggi l'islamismo radicale è tornato a pieno regime rispetto al suo mai sopito progetto di conquista del mondo; e dell'Occidente, diventato nel frattempo vecchio, svenduto alle linee di produzione del neoliberismo globalizzato e contagiato dai sensi di colpa. Di nuovo: se la destra tende a generalizzare questo rischio emergente ascrivendolo a tutti i musulmani, la sinistra gli inverte il segno rimuovendolo del tutto dalla sfera dell'Islam. La cultura progressista, fissata solo sul fascismo

“nostrano”, rimuove regolarmente il rischio di questo *fascismo esotico*, e non si cura della necessità di fare in modo che i musulmani che sono in Europa non cedano alle lusinghe dell’islamismo. Lo rimuove e finisce con il dare sostegno implicito agli islamisti quando si unisce a loro nell’accusare di islamofobia chiunque denunci quest’emergenza. Il nocciolo della *trappola manichea* in cui siamo finiti a causa di questo processo di polarizzazione è proprio questo: alla paranoia sovranista di vedere tutti gli stranieri come nemici si contrappone l’ingenuità (che è una paranoia inversa) immigrazionista di vederli tutti come amici (proiettando la minaccia, il rischio solo sullo “straniero interno”, il nemico per eccellenza, il fascista “nostrano”, il sovranista occidentale, bianco, l’unico essere che non arricchisce con la sua diversità). In questo scenario polarizzato di proiezioni paranoide collettive il punto di crisi principale sta nel fatto che, pur di osteggiare il fascismo delle destre sovraniste, la sinistra non si limita alla rimozione ma finisce con il convergere con l’orizzonte jihadista e con l’appoggiare più o meno indirettamente il suo *fascismo esotico*.

Rifacendoci a Ernesto de Martino⁶², possiamo dire che ogni cultura antropologica istituisce un sistema assiologico che definisce i confini di quello che è *l’operabile nel valore*. Di solito questo sistema assiologico, per quanto differenziato, tende a orbitare intono a un nucleo omogeneo. Invece se la società cade in una spirale schismogenetica, si produce una crepa data da un sempre più radicale disconoscimento reciproco dei valori fondamentali di riferimento dei gruppi che la compongono. In questi casi l’alterità culturale interna diventa – realmente o percettivamente – maggiore di quella rispetto all’esterno. Questo

⁶² Cfr. De Martino 1977.

è quello che sta succedendo in Occidente, avvelenato da una morale comune scissa tra la cultura e l'accoglienza e la cultura della sicurezza: la sinistra e la destra diventano due culture reciprocamente straniere, un ripiego tribalista e manicheo ci illude che il bene stia all'opposto polare del male.

Così la dimensione collettiva dell'*operabile nel valore* si scinde in un sistema di disconoscimento reciproco in cui il valore di una parte diventa il disvalore dell'altra e in luogo di trovare compromessi si coltivano distanze. Quindi, se la destra propone ricette di chiusura assoluta, di remigrazione, la sinistra risponde con l'«accogliamoli tutti», con l'apertura assoluta. Solo che, di nuovo, non sempre all'opposto del male c'è il bene. Spesso l'antitesi del male può rivelarsi semplicemente un male diverso, di segno opposto, per cui per trovare la via del bene bisognerebbe cercare una sintesi tra queste polarità. In tal senso, più che seguitare ad alimentare la guerriglia culturale interna tra la cultura della sicurezza e la cultura dell'accoglienza, tra “muri” e “ponti”, volendo restare nell'economia di questa diffusa metafora, bisognerebbe pensare a delle “porte” capaci farci distinguere, di aprirsi a chi vuole integrarsi e chiudersi verso chi vuole sottometterci. Invece, accogliendo tutti in nome di un antifascismo di maniera, oicofobicamente rivolto solo contro noi stessi, non ci accorgiamo che a volte accogliamo anche il *fascismo esotico* che ispira la parte dei migranti che ci ha dichiarato guerra e che usa il colorato multiculturalismo progressista come cavallo di Troia per imporre il colore unico del suo fondamentalismo.

Sostituzione etnica vs sostituzione etica

Tornando al tema iniziale, mi pare significativo un episodio avvenuto negli USA proprio mentre chiudevo queste pagine. A

seguito di uno scandalo che ha travolto decine di immigrati, tutti somali, accusati di aver rubato cifre esorbitanti (si parla di miliardi di dollari) dal welfare del Minnesota, Donald Trump ha dichiarato che i somali sono “spazzatura”, responsabili del 90% delle frodi in quello Stato, che il loro paese di origine è forse il più corrotto del pianeta, affermando non volerli negli USA⁶³. Queste accuse hanno toccato in particolare la leader politica somala Ilhan Omar, che abitualmente cavalca l’argomento dell’islamofobia⁶⁴, la stessa che partendo da un dato statistico fallace (usando il ricorrente metodo pseudoscientifico immigrazionista di esporre medie non ponderate) ha affermato che i bianchi sarebbero l’etnia più pericolosa degli USA⁶⁵, e in particolare i maschi, aggiungendo un invito a profilarli (argomento palesemente razzista antibianco, che seguendo la sua logica, ma usando statistiche scientificamente corrette basate su medie ponderate, a questo punto dovrebbe applicare agli immigrati). Di fronte a segnali di un diffuso comportamento parassitario e predatorio di una comunità di immigrati possiamo giudicare lo stile di Trump eccessivo, sensazionalistico e strumentale, ma, all’opposto possiamo far finta di nulla e ridurre la questione all’islamofobia, estendendo questa accusa-paravento anche verso chi si pone semplicemente il problema? Trump e il razzismo delle destre sono un problema ma non sono

⁶³ <https://truthsocial.com/@realDonaldTrump/posts/115814993074933464>, <https://www.theguardian.com/us-news/2025/dec/02/trump-somali-immigrants-minnesota>

⁶⁴ <https://www.aljazeera.com/news/2021/12/1/ilhan-omar-plays-death-threat-after-islamophobic-comments>

⁶⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=0UmmvROd4J8>

il solo problema⁶⁶. Gli atteggiamenti ideologici suprematisti di chiusura assoluta sono l'altra faccia dell'odio antioccidentale e del razzismo antibianco che, tanto in modo spontaneo che come progetto jihadista, a volte sta usando il multiculturalismo progressista come velo mimetico per costruire delle enclave

⁶⁶ Nella cornice di questi eventi in Minnesota, mi pare il caso di menzionare che, nel momento in cui ho chiuso questo articolo, l'uccisione dell'attivista pro-immigrazione Renée Nicole Good da parte della polizia anti-immigrazione ICE ("Immigration and Customs Enforcement") e i disordini che stanno seguendo a tale fatto di sangue delineano sempre di più un processo schismogenetico di polarizzazione culturale sulla questione migratoria. Il video stesso dell'uccisione è diventato emblematicamente fonte di spaccatura tra chi vi vede un deliberato assassinio squadristico e chi sostiene che l'agente avrebbe sparato per difendersi da un attacco della donna (che viene alternativamente presentata come una santa-eroina o una folle-eversiva). Ci certo, attraverso il susseguirsi di simili episodi la popolazione si spacca sempre di più tra chi negli immigrati vede solo delle risorse da tutelare (dalla destra che li osteggia) e chi vi vede solo dei criminali da combattere (insieme alla sinistra che li difende); e queste due narrative fissate su generalizzazioni reciprocamente incommensurabili fomentano un clima che si approssima sempre più alla guerra civile. Se, di fronte a fenomeni in fieri di questa complessità, l'unica certezza razionale che si può avere è che sarà la Storia a decidere la distribuzione delle ragioni e dei torti, personalmente al momento ho l'impressione che l'esaltazione e la miopia crescano da entrambi i lati della barricata. Ho l'impressione che, in luogo di cercare i confronti ed evitare gli scontri, gli scontri si cerchino e i confronti si evitino; e questo mi basta per essere preoccupato. Poi, sempre limitatamente alle impressioni personali, penso che in quelle circostanze Renée Nicole Good avrebbe semplicemente potuto evitare di premere l'acceleratore del suo SUV, non meno di quanto l'agente che le era di fronte avrebbe potuto semplicemente evitarla, evitando di premere il grilletto della sua pistola (anche perché in tutto questo, di fatto, ad essere rimasta uccisa è stata lei, e il sangue versato delinea principi di realtà da cui è difficile prescindere).

chiuse e rette da regole tribali-religiose in conflitto predatorio con le nazioni che le ospitano. Non sarebbe forse il caso di iniziare a riconoscere anche questi elementi che emergono dalla realtà contemporanea? Se i propositi di “remigrazione” generalizzata sono un eccesso fascista illusorio oltre che immorale, andrebbe compreso l’abbaglio insito nel finire nella *trappola manichea* data dal posizionamento contrario a questo desiderio politico, ossia dall’ostinazione a non voler riconoscere che chi approfitta della società aperta per veicolare chiusure fondamentaliste andrebbe messo alla porta proprio a partire da una cautela antifascista, progressista. Si tratta di applicare il prima menzionato principio di Popper per evitare che la società aperta finisca preda di chiusure esotiche.

Il multiculturalismo si è affermato sul nazionalismo nell’idea che l’apertura sarebbe stata un antidoto alla violenza e un’occasione di arricchimento culturale ed economico, ma troppe volte l’apertura assoluta si traduce in violenza, non solo dei residenti contro i migranti ma anche in violenza dei migranti contro i residenti, oltre che in impoverimenti economici e culturali. La cultura accoglienza deriva molto del suo consenso dall’idea del valore taumaturgico delle migrazioni, dall’idea che il migrante, l’altro, possa salvare l’Occidente curandolo dai mali del calo demografico, facendo i lavori che i residenti non vogliono più fare, pagando le pensioni. L’idea che dobbiamo accogliere tutti perché i migranti ci salveranno è discutibile sia in quanto sottende una prospettiva utilitaristica, di convenienza, sia in quanto tradisce un retaggio razzista di fondo (l’immigrato ci serve, ci fa da “servo”).

Per quanto questa visione sia moralmente discutibile, chi oggi la promuove dovrebbe capire che i migranti potranno salvare l’Occidente solo se lo apprezzano, solo se vorranno bene ai

luoghi di approdo e se saranno disposti a riconoscere l'umanità delle persone che li abitano. Chi è convinto e vuole convincere che i migranti ci salveranno dovrebbe capire che non tutti i migranti vogliono salvarci.

Sia chiaro: non voglio suggerire che l'unica soluzione sia quella di espellere in massa i corpi degli islamisti radicali che sono in Europa, ma che almeno bisognerebbe iniziare a riconoscere sistematicamente il problema anche a sinistra, a smettere di favorirlo con un atteggiamento assicurazionistico di rimozione. In risposta alle destre che tendono a criminalizzare i migranti tutti, la sinistra, mentre giustamente tutela i musulmani, dovrebbe capire che tale tutela non può essere estesa incondizionatamente e aprioristicamente a tutti in nome di un principio di tolleranza malinteso in una declinazione illimitata; ci sarebbe da intendere che dove inizia la cultura dell'odio contro l'Occidente non vi può essere riconoscimento positivo di chi ne è portatore. Semplicemente, alcuni musulmani sono islamisti radicali le cui idee andrebbero democraticamente combattute, soprattutto da una prospettiva progressista, inquadrandone politicamente e giuridicamente la caratura reazionaria, oscurantista, xenofoba, fascista; comprendendo che esse sono del tutto incompatibili con il nucleo di valori dell'umanesimo laico e del diritto positivo. Bisognerebbe in tal senso almeno iniziare a porsi una domanda: si può istituire un piano di confronto, dibattito, conflitto, democratico con degli islamisti che per principio rifiutano radicalmente i valori delle democrazie laiche occidentali?

Basterebbe intendere che l'emergente *fascismo esotico* che impregna le concezioni del mondo di una parte dei migranti non è meno pericoloso dei rigurgiti del fascismo "nostrano". Senonché il tutto è reso difficile dalle ingiunzioni di

posizionamento imposte dalla polarizzazione politica, per cui se il radicalismo islamista è un tema “di destra” la sinistra al più non deve trattarlo. A ciò si aggiungendolo le capacità mimetiche degli islamisti, dalla loro strategia di dissimulazione (la “taqiyya”) di fronte agli “infedeli”; per cui, ad esempio, se da un lato il web pullula di predicatori che incitano alla guerra santa contro l’Occidente, dall’altro quando si chiede conto di ciò alle comunità musulmane la risposta puntuale è che si tratta di casi isolati, che tali imam “non rappresentano il vero Islam” (e che chi pensa il contrario è islamofobo).

Anche qui, se la destra è tormentata dalla certezza della “sostituzione etnica” la sinistra rimuove totalmente il rischio di quella che definirei come “sostituzione etica”: l’eventualità dell’islamizzazione dell’Europa, della Sharia al posto del Diritto positivo, del dominio dell’Islam politico favorito da un substrato di odio antioccidentale e razzismo antibianco. E non si tratta di prefigurare irrealistici rimpatri di massa degli islamisti ma di costruire almeno delle condizioni di consapevolezza politica che ci rendano in grado di combattere delle battaglie culturali in cui il fascismo da contrastare non è e non sarà più soltanto quello “nostrano”. La battaglia non riguarda il “remigrare” tutti: a parte i casi in cui ci sono reati culturalmente motivati dall’odio antioccidentale e dal razzismo antibianco, non si tratta di cacciare delle persone ma di combattere culturalmente delle idee, di attrezzarsi per riconoscere certi problemi e affrontarli da una prospettiva progressista. In tal senso, non si tratta di configurare divieti e chiusure generalizzate verso l’Islam tutto ma di provare la difficile strada di tornare alla ricetta indicata da Bassam Tibi, di incoraggiare un Islam europeo, di europeizzare l’Islam vincolandolo al rispetto delle Costituzioni laiche, del Diritto positivo. Qui però bisogna evitare che ciò diventi

un'occasione di dissimulazione, di “*taqiyya*” in cui si finirebbe con il nascondere il fondamentalismo islamista insieme ai suoi propositi di islamizzazione dell'Europa, di sottometterla al Diritto religioso della Sharia. Se però cadiamo nella trappola di etichettare come “islamofobia” anche la critica al fondamentalismo islamista vuol dire che siamo già verso la sottomissione.

Se la ricetta immunitaria della destra suprematista è quella di trasformare la società aperta in una società chiusa, il problema delle sinistre è non capire che la *communitas* senza limiti, l'apertura assoluta, rischia ugualmente di finire nella stessa trappola, nella società aperta trasformata in una società chiusa, a causa della chiusura importata con il *fascismo esotico* che si serve del multiculturalismo per imporre la sua monocultura. E in merito a ciò non si tratta di difendere monoliticamente l'Occidente in senso etnico-culturale, l'identità, la “bianchezza”, si tratta prima di tutto di proteggere il nucleo di valori dell'umanesimo da cui promana una concezione laica della persona, del diritto, della vita, della libertà⁶⁷.

Bibliografia

1. Aa.Vv., 2018, “Jonathan Friedman – Politicamente corretto”, book forum, ANUAC, vol. 7, n. 2, dicembre.
2. Adorno, T. et al., 1973, *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano.
3. Barbagli, M., 2008, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna.

⁶⁷ Sulla necessità di proteggere il nucleo di valori dell'umanesimo rimando a un mio approfondimento (Ciccozzi 2025 (2))

4. Borjas, G. J., Breznau, N., 2026, "Ideological bias in the production of research findings", *Science Advances*, American Association for the Advancement of Science's (AAAS).
5. Bouteldja, H., 2024, *Maranza di tutto il mondo unitevi! Per un'alleanza dei barbari nelle periferie*, Bologna, DeriveApprodi.
6. Buruma, I., Margalit, A., 2004, *Occidentalismo. L'Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Torino, Einaudi.
7. Ciccozzi, A., 2021, "Diversità che non arricchiscono: la questione dell'estraneità ostile nei reati culturalmente motivati", *Dialoghi Mediterranei*, n. 51, Trapani, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
8. Ciccozzi, A., 2022, "Malintesi mediterranei: politically correct e rimozioni", *Dialoghi Mediterranei*, n. 53, Trapani, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
9. Ciccozzi, A., 2023 (1), *Muri e ponti. Migrazioni e polarizzazione*, Bari, Edizioni di Pagina.
10. Ciccozzi, A., 2023 (2), "Alterità e schismogenesi: migranti, polarizzazione, rischio", *Palaver*, vol. 12, n. 1, Università del Salento.
11. Ciccozzi, A., 2024 (1), "Oltre la cultural blindness: migrazioni, estraneità ostile, fascismo esotico", *Palaver*, vol. 13, n. 2, Università del Salento.
12. Ciccozzi, A., 2024 (2) "Narrative del conflitto e conflitto di narrative intorno al pogrom di Hamas e al massacro di Gaza", *Dialoghi Mediterranei*, n. 68, Trapani, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
13. Ciccozzi, A., 2025 (1), "Egemonia, subalternità e ambivalenze: il Gramsci rimosso dalla critica postcoloniale", *Traducibilità e metodo in Gramsci*, Bordeaux Edizioni International Gramsci Society-Italia, Roma.
14. Ciccozzi, A., 2025 (2), "L'Occidente e la Storia. Ripensare l'umanesimo universalista a partire da Gramsci e De Martino",

Dialoghi Mediterranei, n. 73, Trapani, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.

15. Cirese A. M. 1997, *Dislivelli di cultura e altri discorsi inattuali*, Roma, Meltemi.
16. Collier, P., 2015, *Exodus. I tabù dell'immigrazione*, Roma-Bari, Laterza.
17. Daoud, K., 2017, *Le mie indipendenze. Cronache 2010-2016*, Milano, La nave di Teseo.
18. Deleuze, G., Guattari, F., 2003, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Roma, Castelvecchi.
19. De Martino, E., 1977, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi.
20. Di Cesare, D., 2017, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Torino, Bollati Boringhieri.
21. Douglas, M., 1991 *Come percepiamo il pericolo: antropologia del rischio*, Milano, Feltrinelli.
22. Eco, U., 2016, *Cinque scritti morali*, Milano, Rizzoli.
23. Esposito R., 2018, *Termini della Politica. I. Comunità, immunità, biopolitica*, Milano-Udine, Mimesis.
24. Galland, O., Muxel, A. (eds.), 2020, *Radical Thought Among the Young: A Survey of French Lycée*, Leiden, NL, Brill Publishers.
25. Greer, S., 2023, *Falsely Accused of Islamophobia: My Struggle Against Academic Cancellation*, Washington, Academia Press.
26. Kepel, G., Jardin, A., 2017, *Terror in France. The rise of jihad in the West*, Princeton and Oxford, Princeton University Press.
27. Frampton, M., Goodhart, D., Mahmood, K., 2016, *Unsettled Belonging: A survey of Britain's Muslim communities*, London, UK, Policy Exchange.

28. Friedman, J., 2018, *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*, Milano, Meltemi.
29. Maffesoli, M., 2004, *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Milano, Guerini e Associati.
30. Manconi, L., Brinis, V., 2013, *Accogliamoli tutti. Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati*, Prefazione di Cécile Kyenge, Milano, Il Saggiatore.
31. Marcuse, H., 1967, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino, Einaudi.
32. McLoughlin, P., 2016, “*Easy Meat: Inside Britain's Grooming Gang Scandal*”, London, “New English Review Press.
33. Moghaddam, F. M., 2005, “The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration”, *American Psychologist*, n. 60(2), American Psychological Association.
34. Nicosia, A. 2021, “Dall'islamofobia alla dittatura neo-liberista”, n. 52, *Dialoghi Mediterranei*, n. 52, Trapani, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
35. Pace, E., 2021, “Solidarietà fra estranei”, *Dialoghi Mediterranei*, n. 52, Trapani, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
36. Popper, K., 1973, *La società aperta e i suoi nemici*, vol. I: *Platone totalitario*, Roma, Armando.
37. Sansal, B., 2018, *Nel nome di Allah. Origine e storia del totalitarismo islamista*, Milano, Neri Pozza.
38. Sarti, T., 2025, *Pisciare sulla metropoli (T)rap, Islam e criminalizzazione dei maranza*, Bologna, MachinaLibro.
39. Seroussi, G., 2025, *La periferia vi guarda con odio. Come nasce la fobia dei maranza*, Milano, AgenziaX.
40. Shalmani, A., 2024, *Laïcité j'écris ton nom*, Paris, Éditions de l'Observatoire.

41. Sorce, G., 2021, “Esclusivismo culturale. I luoghi come via di fuga, l’antropologia come mappa”, *Dialoghi Mediterranei*, n. 52, Trapani, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.
42. Sumner W. G., 1962, *Costumi di gruppo*, Milano, Edizioni di Comunità.
43. Taguieff, P. A., 1999, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Raffaello Cortina.
44. Tibi, B., 2003, *Euro-Islam. L’integrazione mancata*, Venezia, Marsilio.